

CXXX.

TORNATA DELL' 11 GIUGNO 1875

PRESIDENZA BIANCHERI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione dello schema di legge per provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza — Il relatore Depretis termina il suo discorso sul progetto di legge — Cenni del presidente sulle proposte a discutere — Dichiarazione del presidente del Consiglio contro ogni voto motivato stato proposto — Avvertenze dei deputati Del Giudice G., Ferrara, Lazzaro e Maiorana-Calatabiano, e osservazioni del presidente riguardo allo svolgimento di un'interpellanza del primo di essi al ministro dell'interno — Dichiarazioni del deputato Licy, che ritira il suo voto proposto — Svolgimento di un voto motivato del deputato Cordova — Dichiarazioni del deputato Boita sopra quello da lui presentato — I deputati Indelli e Taiani fanno svolgimento di quello da loro presentato — Spiegazioni personali, e osservazioni del deputato Lanza G. — Per causa di vive interruzioni si sospende, e quindi si chiude la seduta.*

La seduta è aperta alle ore 1 25 pomeridiane.

(Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.)

MASSARI, segretario. È giunta alla Camera la petizione seguente :

1168. Manzi Luigi Maria, già concessionario e fondatore della società generale delle strade ferrate romane, rappresenta i suoi diritti onde dalla Camera siano presi nella debita considerazione e sistemati i di lui interessi prima che sia dato esecuzione al progettato riscatto delle ferrovie romane anzidette.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Morra sul sunto delle petizioni.

MORRA. Ieri fu letto alla Camera il sunto della petizione 1167 sporta dal Consiglio comunale di Carmagnola, tendente a che le spese per i mentecatti poveri e per gli esposti, passino in modo distinto per ciascuna provincia a carico dei bilanci dello Stato, delle opere pie e dei comuni in quella proporzione che si ravviserà equa, e che la sovrapposta alla proprietà fondiaria non possa eccedere i 4/5 di quella erariale, e di questi un quinto a disposizione della provincia e del comune.

L'importanza dell'argomento e delle proposte fatte da quel municipio, le quali mirano principal-

mente a procurargli i fondi necessari per sopperire alle sue spese, mi spinge a pregare la Camera di voler dichiarare d'urgenza detta petizione.

(L'urgenza è ammessa.)

PRESIDENTE. L'onorevole Bove chiede un mese di congedo per ragioni di salute.

(È accordato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SUI PROVVEDIMENTI STRAORDINARI DI PUBBLICA SICUREZZA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza.

DEPRETIS, relatore. Io debbo dichiarare che continuo il mio ragionamento sotto un'impressione dolorosa.

Ieri ho ascoltato il discorso dell'onorevole Pisanelli, ma non potei esaminare la sua proposta prima che io cominciassi a parlare. Non l'ho potuta vedere che ieri sera.

Questa proposta dovrebbe essere, secondo le consuetudini parlamentari, mandata alla Commissione perchè dica il suo parere.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

Però, siccome due dei nostri onorevoli colleghi, mettendo il loro nome sotto la proposta Pisanelli hanno già chiaramente manifestato il loro voto, io credo che basterà esprimere su questa proposta il voto della maggioranza della Commissione.

Per me dico francamente che la proposta dell'onorevole Pisanelli mi pare in parecchie delle sue disposizioni non meno grave dell'articolo unico presentato dall'onorevole ministro, o della proposta degli onorevoli Codronchi, Rudinì e Incontri. Ma c'è una parte di questa proposta che, a mio giudizio, la rende infinitamente più grave delle altre.

Permetta la Camera che io faccia brevissimamente un poco la biografia, o dirò meglio, la metempsicosi di questo progetto di legge.

La legge primitiva aveva sicuramente delle disposizioni gravissime, ma tuttavia limitava la sua durata a due anni.

Venne la proposta presentata all'aprirsi di questa discussione dall'onorevole presidente del Consiglio. Questo progetto di legge era la legge primitiva nelle sue parti sostanziali, trasformata alla tedesca, come disse l'onorevole Ferrara. Ai numeri si sostituirono le lettere dell'alfabeto per distinguere gli articoli, e si levarono alcune scorie, che per loro natura, e per motivi che non importa spiegare, e che ognuno comprende, potevano dar luogo a sospetti. Ma questa proposta dell'onorevole presidente del Consiglio limitavasi alla durata di sei mesi, a tutto l'anno corrente.

Prima di questa proposta eravi stata una più grave trasformazione della legge ministeriale.

Io non tengo conto delle proposte della maggioranza della Commissione, la quale in sostanza non ammette nemmeno in principio leggi eccezionali; ma parlo della proposta della minoranza. Ebbene, la proposta della minoranza della Commissione aveva alcune parti, che mi paiono adesso, e mi parvero anche allora, meno scorrette, mi perdonino la frase, ma non posso trovarne un'altra, di quelle delle altre proposte. Per esempio, escludeva il concetto di una legge generale applicabile, secondo volesse il Ministero, anche là dove non se n'era riconosciuto il bisogno dal Parlamento.

Anzi ho già detto, e ripeto, che i nostri egregi colleghi della minoranza della Commissione erano su questa questione i più decisi avversari della proposta ministeriale.

Era quindi in quella proposta consacrata una massima meno scorretta delle altre, ed era che si specializzava l'applicazione della legge. Per sè la specializzazione ha qualche cosa di *non regolare*; ma quando la specializzazione è fatta per legge, come voleva la minoranza della Commissione, mi

pare che, riservando il giudizio per l'applicazione della legge, anche nella limitazione dei luoghi cui deve essere applicata, al solo Parlamento e riservando quindi intera l'autorità del Parlamento, parmi che il procedimento parlamentare sia meno scorretto.

Nel suo complesso però, ed anche perchè non aveva limite nella sua durata, la proposta della minoranza della Commissione, io lo ripeto, era peggiore della proposta ministeriale.

Dopo la proposta da me indicata, che ci fu presentata all'aprirsi di questa discussione dal presidente del Consiglio, venne la proposta degli onorevoli Codronchi, Rudinì e Incontri: essa si collegava coll'inchiesta, stava, dirò così, unita indissolubilmente all'inchiesta, accompagnava l'inchiesta e cessava con essa. Aveva dunque anche questa una durata limitata; ma, bisogna che confessi il vero, meno limitata della proposta ministeriale, perchè la proposta ministeriale è più precisa, fissa la scadenza del termine entro il quale la legge cessa di aver vigore; quindi bisogna che il Ministero venga, occorrendo, dinanzi al Parlamento e dica: non sono cessati i motivi per cui fu fatta la legge; prorogate questo termine, come si è fatto precedentemente colla legge del brigantaggio.

Ma questa proposta com'era primitivamente fatta, che consisteva in un solo articolo generico, aveva un'estensione di facoltà accordate al Governo, e di applicazione tanto grande, che fu appunto sopra suggerimento del presidente del Consiglio, che quella proposta fu limitata all'applicazione dei provvedimenti contemplati nella proposta ministeriale.

Abbiamo innanzi a noi adesso la proposta dell'egregio nostro collega Pisanelli; e questa proposta si appoggia con un argomento che almeno in apparenza ha un certo valore.

Si dice: vedete, qui vi è una limitazione riguardo alle persone, che è molto importante; la legge non potrà applicarsi che agli ammoniti.

Ma sapete chi sono gli ammoniti, quanti possono essere, come si ammonisce, quale è la giurisprudenza che il Ministero adopera nell'applicare l'ammonizione?

E quanto al giudizio di contravvenzione, a questo secondo atto, sapete quali sono le conseguenze che derivano dal momento che gli sarà tolto il carattere di provvedimento giudiziario, e sarà convertito in un atto puramente amministrativo? Non vedete che le cose mutano completamente, e che riuscite ad un peggioramento permanente, enorme, dannosissimo della nostra legislazione attuale, di cui, sia detto fra parentesi, io non farò mai l'apologia?

Sapete quale applicazione pratica si fa dell'am-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

monizione? Abbandoniamo per un momento le teorie, usciamo dal campo della giurisprudenza, perchè questa che discutiamo è una questione molto pratica.

In qual modo è intesa la disposizione che si contiene nell'articolo 104 della legge di sicurezza pubblica? Per spiegarmi debbo pregare la Camera di lasciarmi leggere quest'articolo.

Ecco come si esprime l'articolo 104: « Quando l'individuo ammonito come sospetto o come responsabile non avrà per due anni consecutivi subito nessuna condanna, cesserà l'effetto dell'ammonizione, e sulla di lui istanza se ne farà risultare nella forma che verrà indicata nel regolamento. »

E qui devesi notare che c'è discrepanza nel campo della giurisprudenza circa l'interpretazione di quest'articolo, e di ciò si è parlato nella relazione; ma veniamo alla pratica.

Nelle istruzioni per l'applicazione della legge 6 luglio 1871, dal Ministero comunicate alla Giunta, e che non abbiamo pubblicate, perchè sono stampate, e poi perchè di pubblicazioni relative a questa legge se ne sono fatte abbastanza, che cosa si dice alla pagina 38, articolo 56? « Non vuoi però dimenticare che le conseguenze giuridiche dell'ammonizione essendo illimitate, anche quando il condannato, che ha finito di espiare la pena, non venga allontanato nei modi consentiti dall'articolo 76, rimane dove si trova nella condizione d'ammonito, e che si può in ogni tempo proporre il domicilio coatto a carico suo. »

La Commissione si è occupata di questa questione, ed ha creduto di non andare errata affermando unanimemente e ritenendo che una punizione qual è l'ammonizione, che è pur sempre una delle pene contemplate nel Codice penale, dandogli una durata indefinita, perde uno dei suoi principali scopi qual è il ravvedimento del condannato. Ciò persuase la Commissione, che l'interpretazione data in fatto dal Ministero, od in diritto dai tribunali agli effetti della legge, dovesse con una legge interpretativa essere risolta nel senso che gli effetti dell'ammonizione avessero una durata limitata e fissata dalla legge.

Voi sapete, o signori, che non è in facoltà della Camera, allo stato attuale delle cose parlamentari, di esaminare, discutere e condurre a termine le modificazioni proposte dalla maggioranza della Commissione alla legge di sicurezza pubblica. Restano le cose come sono, e quindi è maggiore la gravità dei provvedimenti compresi nella proposta dall'onorevole Pisanelli, la quale tocca e muta la legge attuale della sicurezza pubblica in alcune parti importantissime.

Nel suo complesso io preferisco il progetto ministeriale. E lo preferisco poi per una ragione che domina tutte le altre, ed è che il progetto Pisanelli, differentemente da tutte le altre proposte passate e presenti, comincia colle parole: « Finchè non sia altrimenti provveduto, ecc. » Il che vuol dire, che la durata di questo provvedimento è indefinita finchè con una legge nuova non venga a modificarla.

PISANELLI. Domando la parola per un fatto personale.

DEPRETTIS, *relatore*. Non c'è fatto personale qui.

La Camera non è più padrona quando una legge è fatta. Quando i tre rami del Potere legislativo avranno approvato il progetto Pisanelli questo sarà una legge permanente dello Stato. Dunque, per la natura stessa di questa legge, secondo il concetto stesso del Ministero, ed anche per le parole pronunciate dall'onorevole Pisanelli che ricordo perfettamente, e colle quali dichiarava che le disposizioni contenute nella sua proposta non potevano avere che un carattere transitorio, la sua proposta non può essere accettata. Ed è questa l'intenzione del Ministero; sono sicuro di non essere contraddetto.

Signori, io non voglio tornare sulla questione costituzionale, ma credete voi che una legge di questa natura che mette la libertà personale, e l'articolo 26 dello Statuto, in balia di una Giunta amministrativa la quale può arrestare l'ammonito, s'intende per interesse pubblico, ragione che si suole addurre, all'atto stesso in cui comincia il giudizio di contravvenzione possa essere votata? Io non lo credo.

Credo che questa legge sia assolutamente incostituzionale e che anche votata dalla Camera non avrebbe effetti legali. Volete un esempio? Vi addurrò quello che ho già indicato nella relazione.

Nel Parlamento subalpino, mi perdonerò la Camera se ricordo *peccata juventutis meae*, nel Parlamento subalpino fu proposto uno schema di legge per l'abolizione delle patenti del 1841.

Riferì sulla questione un uomo onorando, il deputato G. B. Cornero, del quale parecchi in questa Camera ricordano la veneranda canizie. Il deputato Cornero sostenne nella sua relazione che fu presentata al Parlamento subalpino, e la Camera ammise che pel fatto solo della pubblicazione dello Statuto, le patenti del 5 agosto 1841, che contenevano a un dipresso le disposizioni della legge che discutiamo, giacchè tutte queste leggi eccezionali paiono fatte sullo stesso stampo, dovessero cessare d'aver effetto legale senza che per ciò occorresse un'espressa derogazione. E così si ritenne. E questa dottrina è conforme alla decisione della Corte di cassazione di Francia che ho citata ieri.

Per questi motivi, io non potrei in alcun modo,

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

ve lo dico anche a nome della maggioranza della Commissione, prestare la mia adesione alla proposta dell'onorevole Pisanelli.

Ora mi affretterò ad esporre il poco che ancora mi rimane a dire.

Non posso lasciare senza una qualche osservazione alcune parole pronunziate all'aprirsi di queste discussioni dall'onorevole Codronchi.

L'onorevole Codronchi, in un discorso rimarchevole, osservò che il suo partito aveva in vista due obbiettivi, e voleva raggiungere due pareggi: il pareggio finanziario ed il pareggio morale. Il linguaggio è abbastanza espressivo, quantunque un poco poetico.

Nei fini siamo pienamente d'accordo, e credo che non potremmo non esserlo. Vorrei che potessimo aggiungere anche il pareggio economico, per completare il programma e stabilire una base a quel benedetto pareggio finanziario; ma, ad ogni modo, nei fini siamo d'accordo. Dove è il nostro dissenso? Strana coincidenza, signori! Il nostro dissenso è quasi della stessa natura in tutte e due le questioni; perchè nella questione finanziaria non vi è alcuno che non desideri di affrettare il pareggio, ma respingiamo il modo con cui lo si vuole raggiungere, cioè con certe imposte che, a nostro giudizio, sono troppo ingiuste, e con certi modi di riscuoterle che nessuno contrasta essere altamente vessatorii. Dunque nello scopo siamo d'accordo; nei mezzi discordi. Noi vorremmo (ci direte: non potrete riuscire; ma la riuscita sta nelle mani di Dio), noi vorremmo raggiungere lo stesso scopo senza vessazioni tanto gravi, senza aggravare continuamente certe imposte che, per loro natura, ripugnano, ad ogni ragione di giustizia. Vorremmo una ripartizione migliore delle tasse per avere lo stesso prodotto, forse un maggior prodotto, senza le vessazioni con cui sono accompagnate le riscossioni attuali.

È un po' simile, ma un po' più decisa la differenza nella questione del pareggio morale. Per me, e, credo, per la maggioranza della Commissione, lo scopo legittimo, santo, il pareggio morale, non si deve e non si potrà mai raggiungere che con mezzi legittimi e legali. Ecco il nostro dissenso. Voi credete legittimi i vostri provvedimenti, noi crediamo che sono incostituzionali, legalmente impossibili. Crediamo anche che sono non solamente illegittimi, ma inefficaci, in qualche caso dannosi, e che conducano a risultati opposti a quelli a cui volete giungere, e ciò malgrado voi, malgrado le vostre intenzioni.

Ecco chiarite le nostre differenze. Sono abbastanza rimarchevoli; ma, in fine, negli scopi non

possiamo essere discordi. La lotta sta nelle teorie e nei principii. Ed è su questo terreno delle teorie e dei principii nell'amministrazione dello Stato che si devono dividere i partiti.

Io debbo ora dire qualche cosa della Sicilia.

Volere o non volere, l'ho già detto ieri... (*Conversazioni vivissime a sinistra*)

Se volete parlare voi altri (*Volgendosi alla sinistra*), io tacerò molto volentieri.

Voci a sinistra. No! no! (*Segni di attenzione*)

DEPRETIS, *relatore.* Volere o non volere, le provincie a cui mirano questi provvedimenti sono quelle della Sicilia: alcune forse del mezzogiorno; ma se guardiamo i documenti pubblicati o comunicati alla Commissione, se consideriamo il complesso dei fatti che si riferiscono alla pubblica sicurezza, è chiaro che l'obbiettivo della legge è la Sicilia, o almeno alcune delle provincie siciliane.

Infatti, dove si è mostrata l'attività del Governo, dove furono date le istruzioni del 1° settembre, dove si sono concentrati i poteri amministrativi, dove si è dato impulso all'azione militare, cercato di creare una perfetta unità d'azione, un accordo più o meno legale tra le diverse autorità che stanno nell'isola? Ciò si è fatto in quelle sole provincie. Altrove non ci sono nè zone, nè sottozone, nè Commissioni di sicurezza pubblica.

Un'altra ragione io la devo dedurre da un altro argomento, e questa deduzione, per me, cramai vecchio nelle abitudini parlamentari, è la più naturale di tutte.

I nostri egregi colleghi della minoranza avevano adottato il loro provvedimento ristrettivamente alla Sicilia, anzi ad alcune provincie siciliane.

Ora, quantunque della minoranza della Commissione, i nostri onorevoli colleghi appartengono alla maggioranza della Camera, e nessuno era autorizzato a pensare che essi procedessero in pieno disaccordo col Ministero; non sarebbe una cosa consueta; ci possono essere nella maggioranza delle sfumature, si capisce, ma in una questione così grossa come questa, io credo che un dissenso non si doveva presumere.

Dunque l'obbiettivo è là. Ora permettetemi, o signori, di fare un'osservazione sulla Sicilia.

La Sicilia è un paese che ha sofferto molto, guardiamo alla sua storia, veniamo anche solamente agli ultimi anni; la stessa rivoluzione del 1860 ha spostati molti interessi.

Io ho trovato a Palermo tutti i tribunali chiusi; la rivoluzione avea paralizzate tutte le forze economiche ed industriali, tutto il paese avea la guerra per unico obbiettivo.

Poi perturbazioni successive di diverse specie,

alcune delle quali avvenute quando io stesso faceva parte dell'amministrazione dello Stato, lo stato di assedio, la legge Pica due volte, un secondo stato d'assedio, domicilio coatto quasi continuo, il colera due volte.

Figuratevi quanti dolori.

Nel 1863 la leva, la leva nuova per l'isola, eseguita con rigore, quindi molti renitenti, e non è da meravigliarsi.

SERPÌ. In Sardegna non ve ne fu uno.

DEPRETIS, *relatore*. In Sardegna la legge della leva fu applicata nel 1852 in modo diverso, ed è verissimo il fenomeno che non c'è stato nessunissimo inconveniente. Ma le condizioni della Sardegna erano ben diverse da quelle della Sicilia.

In Sicilia, di renitenti se ne ebbero sette od otto mila.

Qui mi si deve permettere un'osservazione che si presenta al mio pensiero.

Fra i molti numeri che mi sono passati avanti in quest'increscioso lavoro, ho dovuto osservare che se il numero dei renitenti in Sicilia è stato grande, il numero dei disertori fu piccolissimo, il che vuol dire che il soldato siciliano appena messo al suo posto è un soldato eccellente e perfetto.

Vi furono in Sicilia molti interessi offesi, il foro numerosissimo, influentissimo vide diminuiti grandemente i suoi affari, la stessa cosa dei notai, molti interessi d'altra natura feriti proprio materialmente, molti impiegati lasciati, non dirò sul lastrico, ma poco meno. Vi era la tassa sul macinato con 2000 impiegati circa retribuiti miseramente come era costume del Governo borbonico. Abolito il macino, questi impiegati rimasero senza pane. Poi tasse nuove, molte leggi nuove; quindi molte cause di malcontento e di dolore. Conseguentemente come chi diceva che bisogna perdonar molto a chi ha molto amato, io dico che bisogna amar molto chi ha molto sofferto.

Quali rimedi? Non entriamo in particolari, ch'è voglio essere breve; ma quali rimedi? Signori, il rimedio sicuro, immaneabile più o meno pronto nei suoi benefici effetti consiste non già in un solo, ma in un complesso di provvedimenti tutti intesi ad ottenere un risultato economico. Uomini chiarissimi consultati nell'inchiesta del 1867 fra i quali ricordo perfettamente l'onorevole mio amico Crispi, insistettero su questo punto. È una questione ampissima, io l'ho appena accennata nella mia relazione, e non voglio entrarvi adesso perchè mi condurrebbe troppo lontano; ma il rimedio primo, principale, certo, sicuro è questo.

Amare molto dunque quest'isola che ha molto

sofferto e di mostrarle l'amore coi provvedimenti intesi a migliorare le sue condizioni economiche.

Altri provvedimenti pure ci vogliono.

Quando in un paese non infestato da bande, come disse per errore l'onorevole Pisanelli, ma infestato da malandrini, in un paese ove ci sono reati in gran numero, di forza militare ce ne vuole di molta; bisogna che il Governo sia il più forte.

Se io guardo al riassunto delle relazioni comunicate alla Commissione dal ministro di grazia e giustizia, vedo che su questo argomento insistono molto i magistrati; la Commissione ne ha fatto anche qualche cenno indicando i casi.

Poi c'è un altro rimedio che bisogna che sia usato, e sul quale sgraziatamente non siamo d'accordo, è la legalità.

Ci vuole proprio la legalità, sempre la legalità.

È opinione di molte persone autorevoli che la esperienza dei provvedimenti eccezionali e di diritto e di fatto, è stata fatta per un lungo corso di anni, e che il risultato ha dimostrato la sua assoluta inefficacia. Anzi parecchi dichiarano ed affermano che questi provvedimenti eccezionali, dopo un apparente miglioramento, hanno sempre accumulato un danno definitivamente maggiore.

Poi ci vuole della buona amministrazione, in primo luogo nella giustizia, s'intende è il *fundamentum regnorum*, lo dice l'Austria sulle sue monete; organizzazione poi accuratissima di quanto si riferisce a pubblica sicurezza.

Perchè, o signori, non bisogna credere che la criminalità in Sicilia abbia presentato tali sbalzi da un anno all'altro e massime negli ultimi anni, da far credere che ci sia veramente una grandissima differenza in peggio.

Su questo argomento ha già ragionato lungamente l'onorevole Crispi, ma bisogna che io dica anche una parola perchè questa deve essere una delle principali nostre preoccupazioni.

Se io piglio le statistiche (non voglio addentrarmi adesso nella statistica) io vedo che queste grandi differenze non ci sono. Vediamo, per esempio, il numero degli accusati pei reati più gravi di competenza delle Corti d'assise, e si faccia un confronto con altre parti del regno. Se prendete le due categorie degli assolti o dimessi in confronto degli accusati e dei latitanti in confronto degli accusati: ecco le cifre che possono darvi un qualche criterio.

Ebbene, io trovo che per la provincia di Roma, per esempio, che gli accusati nel 1874 sono 855, gli assolti o dimessi 175; per la Sicilia gli accusati sono 1530, gli assolti o dimessi 340. Siamo nelle stesse proporzioni.

Io piglio uno di questi criteri; non sono criteri

sempre esatti quelli desunti dalle statistiche; sapete che bisogna studiarle molto prima di dedurne dei criteri sicuri e venirli ad affermare. Dunque io faccio queste osservazioni per avere un criterio generale, che può anche essere modificato con dati più precisi, ma non credo che il criterio sia poi tanto lontano dal vero.

Pigliamo un altro dato: facciamo il confronto degli accusati e dei latitanti fra la Sicilia e la regione soggetta alla Corte di cassazione di Torino; ed ecco quello che mi risulta: nella Sicilia gli accusati furono 1963 ed i latitanti 215; nel Piemonte gli accusati 3062, i latitanti 319.

Ci sono altri argomenti che danno un più sicuro indizio, ma questo punto per trattarlo bene si dovrebbe fare un lungo studio, esaminare cioè la proporzione in cui stanno i reati colla popolazione dei diversi circondari, delle diverse provincie o regioni sottoposte alla giurisdizione delle diverse Corti; ma questo computo, per un uomo che deve fare tutto da sè, avrebbe richiesto molto tempo, ed io non ho creduto di finirlo, quantunque lo abbia cominciato.

Io ho innanzi a me un lavoro che, come indizio, ha pure il suo pregio, ed è il più importante che sia stato pubblicato sulla sicurezza pubblica; esso fu pubblicato dall'onorevole Lanza.

In questo lavoro ci sono alcuni quadri, i quali ci dimostrano in che proporzione stanno determinati reati colla popolazione, quale è la media per tutto lo Stato, e quali sono i circondari nei quali il numero dei reati è al disopra della media, quali quelli in cui è al disotto.

Ebbene, io prenderò tre qualità di reati, gli omicidi, le grassazioni, i furti.

Negli omicidi io trovo che nel 1872 (è però da osservare che questo lavoro non comprende che i primi nove mesi dell'anno, ma supponendo che negli altri tre mesi i reati siano nella stessa proporzione, si può fare la media di tutto l'anno) nel 1872 vi sono 93 circondari in Italia, nei quali per il numero degli omicidi fu superata la media. Ebbene, di questi 93 circondari ce ne sono 22 in Sicilia, ma 71 sono nelle altre parti d'Italia.

Vediamo le grassazioni.

Nelle grassazioni avete invece 83 circondari che superano la media. Ebbene, sopra 83 non sono che 14 i circondari di Sicilia nei quali la media fu superata. E notate, alcuni speciali fenomeni che dimostrano anche che, in fin dei conti, nei ragionamenti sulle statistiche bisogna andare un po' adagio. Vedete che casi si presentano nella statistica delle grassazioni. Vicino al circondario di Piazza, per quantità di questi reati, avete Tortona; vicino

a Palermo avete Lecco; vicino a Mazara avete Abbiategrosso, il paese più tranquillo di tutto il mondo. Chi lo avrebbe mai pronosticato all'onorevole mio amico Mussi? (*Si ride*)

Veniamo ai furti.

I circondari nei quali i furti superano la media, sono 127. Ebbene, quanti circondari di Sicilia stanno in questi 127? Non sono che sei, e ci sono 102 circondari dello Stato, i quali tutti hanno una criminalità, in fatto di furti, superiore alla criminalità di qualsiasi circondario della Sicilia.

Veniamo alla grossa questione, alla questione della legalità. Già noi abbiamo le conclusioni della Commissione d'inchiesta del 1867. È un bellissimo rapporto; molto laconico in verità, ma comunque, molto ben fatto dal compianto nostro collega Fabrizi. Ebbene, anche da quella Commissione e in quel rapporto si propongono alcune misure eccezionali; ma si fanno tante e si replicate proteste di devozione al principio di legalità, e in modo così esplicito si dichiara che questi provvedimenti non erano proposti che ad uno scopo determinato, cioè per liquidare (adopero la parola) le conseguenze della sommossa del settembre 1866, che queste eccezionali proposte che non furono accolte che a maggioranza, anzichè fare offesa alla regola, la confermano.

La Commissione ha creduto di consultare, prima di addentrarsi nell'esame di questa legge, e di venire a discuterne in merito, ed a prendere delle conclusioni, alcune autorevoli persone.

Dovete sapere, o signori, che noi, membri della Commissione, abbiamo abbordato, dirò così, la discussione di questa legge con l'animo talmente scervo da qualunque preoccupazione che tutti quanti minoranza e maggioranza, cominciando la discussione, tutti abbiamo fatto riserva di modificare in seguito il nostro avviso e le nostre conclusioni quando l'esame si fosse maggiormente approfondito.

Abbiamo dunque sentite diverse persone, tutte che avevano avuta una posizione importante nella Sicilia, e potrei nominarle, perchè faccio loro nessun torto; sono uomini che non sogliono esitare a manifestare i loro pensieri. Ma se volete che io sia breve dirò che cinque sulle persone consultate hanno ripudiato il concetto delle misure eccezionali.

Io non dirò le precise parole pronunziate; ma quelle che sono contenute nel verbale della Commissione; una delle persone interrogate dice:

« La compressione violenta, produce un breve periodo di sosta, ma lascia delle conseguenze che sono molte volte assai peggiori. »

Fra le persone consultate c'era l'onorevole nostro

collega Rasponi, il quale ha confermato interamente in seno alla Commissione l'opinione, del resto da noi della Commissione già conosciuta, che cioè egli credeva che le misure eccezionali anzichè fare un bene dovessero fare un male; e c'è su questo punto l'opinione dei prefetti di Girgenti e di Trapani contraria alle misure eccezionali; e su di me queste dichiarazioni hanno prodotto una profonda sensazione, tanto più che voi sapete che noi giudichiamo un po' anche dietro l'autorità che diamo alla persona, alla sua esperienza, alla stima che facciamo di lui, del suo ingegno e del suo carattere. Di questi tre prefetti ne conosco alcuno. Ora considerando i pareri pronunziati da questi prefetti in una conferenza che ebbe luogo a Palermo, pareri dei quali faccio gran conto, si è raddoppiata per dire così la mia convinzione sulla inopportunità di questa legge. E quando ho visto molti personaggi rispettabilissimi che sono pure stati in condizione di studiare e conoscere le condizioni della Sicilia, mostrarsi avversari a questi provvedimenti, non già perchè dubitavano della efficacia e della utilità di essi, ma perchè temevano i danni che sarebbero derivati da qualsiasi misura eccezionale, la mia convinzione si è fatta sempre più forte e più profonda.

Mi sovviene a proposito una frase detta dall'onorevole Taiani, cioè che meglio farebbero in Sicilia cinque mesi di vigorosa amministrazione della giustizia che cinque buone leggi eccezionali.

Ci sono poi altre dichiarazioni che, come indicai ieri, le troviamo registrate negli atti dell'inchiesta del 1867. Molte di esse hanno fatto sopra di noi un gran senso. Ne citerò alcune:

« La misura eccezionale, dice uno degli interrogati, è una pena senza giudizio. Il sistema eccezionale, come prevenzione, è provato, perchè è il sistema dei Borboni, e non ha giovato punto. D'altronde (io leggo come sta scritto, non ve ne abbiate a male) qui si è scissi in partiti, e quindi le misure eccezionali diventano armi di partito, di favoritismo e d'inevitabili persecuzioni. »

Un altro dice: « Tutti coloro (è un notaio che parla, e i notai ordinariamente sono uomini pacati e seri), tutti coloro che vennero, non compresero niente, e si lasciarono circondare male, non adoperarono che misure eccezionali, non conobbero questo popolo, il quale, se fosse conosciuto più da vicino, sarebbe apprezzato e trattato altrimenti; non si prenda inganno, con quel sistema non si preparano che rivolte. »

Un'altra persona rispettabilissima del Parlamento, moderatissima, e che tiene pel partito governativo, dice:

« Riforme e buone leggi, ed anzitutto generosità e

benevolenza apertamente dimostrate all'isola, la quale saprà riconoscere tali sentimenti; ma soprattutto, ed in nessun caso, nessuna misura eccezionale, che sarebbe la definitiva rovina della Sicilia. Vi si ha sete di giustizia e di legalità, e fino a qui si governò con arbitrii pressochè continui. »

Noi abbiamo conosciuto tutti un uomo distinto, non meno per dottrina che per ingegno, e per carattere. Voglio parlare di Emerico Amari. Ne ho pronunziato il nome perchè la Sicilia piange la sua perdita. Ebbene, le sue parole sono gravissime. Egli, dopo avere parlato dei danni che furono conseguenza della trasformazione legislativa e del nuovo ordine di cose instaurato in Sicilia, dice:

« Queste condizioni potevano almeno avere un conforto ed un compenso nella libertà, ma fin qui non se ne conobbe che l'ombra. Il Governo non adopera per la Sicilia che mezzi arbitrari, sempre eccezionali, che, sotto un pretesto od un altro, si vengono invocando dalle autorità politiche e militari. »

Poi, passando a discorrere della giustizia e delle carceri ingombrate, dice:

« Nè si possono passare sotto silenzio gli effetti prodotti dalla legge di pubblica sicurezza, la quale fu applicata dalla pretura regia e dal questore in modo eccessivo. »

« Nella sola provincia di Palermo non vi sono meno di 4 a 5 mila ammoniti che si gettano poi alla campagna e diventano banditi. »

E dopo avere affermato che le Corti d'assise procedono bene, dice queste parole:

« La giustizia si amministri e faccia davvero. Il popolo ha veramente sete di giustizia. »

Più oltre si trovano le espressioni seguenti:

« Si migliori l'andamento della sicurezza pubblica e si concili meglio col diritto della libertà che ora non è punto rispettato. »

Ora, quando penso che quest'uomo era moderatissimo, prudente nelle sue parole, come nei suoi giudizi, non posso a meno di sentire un'impressione abbastanza profonda. Anche il deputato Parisi reclamò la libertà per la Sicilia, dicendo che la Sicilia aveva fatto la rivoluzione contro il Governo borbonico, perchè illegale. L'egregio Peranni, senatore del regno, la cui autorità fu invocata dall'onorevole mio amico La Porta, disse cosa che ha fatto anche molto senso sopra di me: « noi siamo il risultato di cinquant'anni di misure eccezionali. »

Ci sono delle opinioni diverse, è vero, vi sono parecchi i quali inclinano verso le misure eccezionali. Tre di questi personaggi occupano una posizione elevata nell'altro ramo del Parlamento. Essi rivelano il dubbio che le leggi attuali non bastino,

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI -- TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

e che occorran provvedimenti eccezionali, ma vogliono che ne sia affidata l'esecuzione ai magistrati.

Io non ho potuto a meno, signori, che risentire una sensazione profonda, quando esaminando i documenti dell'inchiesta, e considerando l'autorità delle persone interessate, ho veduto giudicare le misure eccezionali in questo modo; allora, mi sono detto che molto arrischiato era il disegno di applicare nuove misure eccezionali ad un paese che ha molto sofferto, e dove uomini di così alto grado, e meritevoli di tanta stima si manifestano talvolta avversi decisamente, tal'altra incerti e dubbiosi.

Questo sulla questione in genere delle misure eccezionali. Vi sono altri provvedimenti da studiare. Io ho notato nella relazione che qualche cosa resta a desiderarsi anche nell'amministrazione della giustizia. Io mi sono fatto un dovere di procedere molto guardingo nella mia relazione, nel sentenziare, nell'azzardare giudizi assoluti. E mi pare che ne sia una prova questa, che realmente non ho sentito attaccarsi molto vigorosamente i ragionamenti fatti dalla maggioranza della Commissione ed esposti nella relazione. Sull'amministrazione della giustizia ho citato però le parole del procuratore generale di Palermo, e le richiamo alla mente della Camera; eccone il senso:

I processi andarono dalle preture ai tribunali, dai tribunali alle Corti d'appello, ed alle Corti supreme, le sentenze erano diventate definitive e nondimeno vedevansi stare i condannati tranquillamente a casa loro, come se nulla fosse avvenuto. Per tutto questo di chi è la colpa? Non certo della popolazione.

Si lamenta poi anche il modo con cui è composto il personale. Nell'inchiesta molti magistrati fanno sentire che, massime i giudici istruttori che non appartengono alle provincie siciliane, e non conoscono il dialetto, non possono adempiere bene il loro ufficio.

Eccovi un altro caso che è risultato alla Commissione d'inchiesta. Si domanda l'extradizione di un imputato: si ottiene: è trasportato nelle carceri di Palermo: il processo va avanti, e lo si condanna in contumacia: l'accusato era nelle carceri! (*Si ride*)

Questi non sono casi...

Una voce a sinistra. Rari.

DEPRETIS, relatore... No, non sono casi da spaventare nessuno, ma valgono a dimostrare sempre più la mia tesi, che cioè è un paese il quale ha bisogno di molte cure, di molta attenzione.

L'altro giorno ho sentito con dolore parlare del generale Carderina. Ebbene, lo stesso generale Car-

derina dichiarò che la Sicilia è governabile per chi la sa governare.

Ora dirò qualche cosa dell'ammonizione quantunque ne abbia già parlato.

L'ammonizione fu giudicata severamente pel modo della sua applicazione anche da persone il cui parere ha certamente molto peso. È lo stesso questore, il quale dice: « Le ammonizioni furono eccessive, ed il più delle volte non produssero altro effetto che di spingere alla disperazione. »

Altra cosa io dirò per compiere la litania, ed è il modo in cui è distribuita la forza dei carabinieri, massime nella proporzione tra l'arma a piedi e quella a cavallo. Si sono fatte anche delle osservazioni sul modo in cui è attualmente governata l'arma dei carabinieri. Pare che gli ufficiali adesso siano sopraccarichi di cure burocratiche, che assorbono una parte del loro tempo. Alcuno ha osservato che un ufficiale dei carabinieri è diventato un ragioniere. E questo non è veramente il suo ufficio. Non sarà vero; io me ne rimetto a chi ne sa più di me; ma può darsi che un po' di burocrazia si infiltri dappertutto.

Poi c'è questo benedetto dualismo, di cui tutti parlano, e neppure questo ci deve essere. Il Ministero ha già fatto qualche cosa per toglierlo di mezzo, e, quando io ho sentito a giudicare le proposte della Commissione, che consistono nella riforma della legge attuale, come affare di poca importanza, io quasi speravo di ottenere l'aiuto dell'onorevole ministro Spaventa, perchè egli faceva parte di quella Commissione, e devono essere in parte opera sua, e mi pare che lo abbia anche detto l'onorevole mio amico Lacava, ed il risultato che si ottiene in fatto di sicurezza pubblica non può essere mai quello di un solo provvedimento, di una sola forza diretta in un dato senso; il risultato si ottiene dal complesso di provvedimenti che mirano allo stesso scopo; è una piazza che si oppugna, e nella quale si fa la breccia con dei fuochi concentrici (mi servo di una frase che io, tutt'altro che militare, non avrei dovuto adoperare, ma che spiega il mio concetto). Molte misure bisogna che cospirino assieme allo stesso scopo.

Veniamo ad un'altra parte, a quella del personale di pubblica sicurezza, e qui le cose sono molto più gravi sia pei militi a cavallo che per le guardie di questura, ed anche per gli impiegati; ben inteso, o signori, che i vizi del personale saranno le eccezioni, ma trattasi di un male che in questa sorta di impieghi non si sa a quali terribili conseguenze possa portare, ed io dico la verità, che sono stato spaventato. Del resto, l'onorevole ministro da noi interrogato non ha negato che il male esistesse nel per-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

sonale; ha soggiunto che si lavorava per depurarlo; ma il male parmi che risulti da moltissimi indizi.

Io farò poche citazioni perchè non occorre farne molte.

Sentite, o signori, pei militi a cavallo ne ho qui molte osservazioni, ma ne voglio fare poche perchè desidero di finire.

Pei militi ecco un giudizio di cui bisogna tenere conto. Si dice così: « I militi a cavallo sono odiati. » Era nel 1867, badate bene, in questo frattempo si saranno migliorati, ma questa è una piaga che, piaccia o non piaccia, bisogna conoscere se volete guarirla. « I militi a cavallo sono odiati in generale, ma in particolare essendo pur essi mantenugoli, hanno qua e là aderenze, e perciò vanno rispettati. »

E sapete chi pronunzia questo giudizio? È il questore di Palermo.

Un altro personaggio dice: « La questura venne a transazioni colla mafia, ed i suoi componenti se ne insuperbirano e presero ardimento. » Così altre dichiarazioni nello stesso senso di cui faccio grazia alla Camera.

E le stesse dichiarazioni vennero fatte, e molto più chiare da parecchie delle onorevoli persone che furono sentite dalla Commissione. Ne leggerò solamente alcune. Sentite questa.

« Causa dei mali della Sicilia è il mal governo dei Borboni, la polizia di Maniscalco, sistema demoralizzatore. »

E sapete che cosa era la polizia di Maniscalco?

« Sotto Maniscalco i ladri di città erano guardie di sicurezza pubblica, i ladri di campagna compagni d'armi. Dopo il 1860 le tradizioni di quel sistema perdurarono. »

« Quanto alla mafia si è adottato un sistema disonesto e fallace; per arrestare un assassino si fecero commettere due assassinii e anche tre. »

Sono cose troppo gravi.

L'onorevole nostro collega Taiani ci ha messo innanzi dei così gravi fatti, da escludere ogni dubbio in noi che abbiamo fede nella sua lealtà e che crediamo che in una cosa di tanta importanza egli siasi fatto scrupolo di punto esagerare la verità.

In seguito alle sue dichiarazioni questo dubbio si è sempre più conficcato nell'animo nostro, e dinanzi a questo fatto di autorità inquinate da quel male, che chiamasi la mafia, lo affidare a questa autorità degli istromenti, dei mezzi di repressione arbitraria, con le dichiarazioni che abbiamo sentite da persone rispettabili, tenuto conto della tempra di una popolazione fiera, accensibile, piena d'ingegno, che non si è mai lasciata conculcare dall'arbitrio, ma all'arbitrio ha sempre resistito,

e credo che resisterà in eterno, è sembrato molto pericoloso, e imprudente consiglio. Gli è perciò, o signori, che tutti i pensieri, tutte le proposte della Commissione sono state ispirate dal desiderio di migliorare questa condizione di cose, di procedere, e non con violenza, ma con prudenza, con grande attenzione, e con grande amore.

È stata più volte in questa discussione citata l'Irlanda; l'esempio non poteva servire, era proprio una citazione che qui non ha niente che fare; noi ci troviamo in condizioni infinitamente diverse.

Ma se quello che ho affermato delle persone di cui ho esposto i giudizi, è come io credo vero, non è cosa gravissima l'adottare provvedimenti che, o in una forma o nell'altra, o per decreto reale o per legge speciale, metteranno alcune popolazioni d'Italia in condizioni da poter dire o seguitare a dire quello che disse l'irlandese richiesto del paese ove abitava, e che rispose: io abito all'occidente della legge?

No, io non consentirò mai a nessun provvedimento che possa dar luogo a pronunciare in nessuna parte d'Italia: io mi trovo all'oriente, al settentrione, a mezzogiorno della legge.

Io vorrei poter dare un consiglio al Ministero; quello che naturalmente è più conforme alle mie idee, cioè di non uscire mai dalla legalità, di non usare che la legalità, niente altro che la legalità. Se i documenti che abbiamo avuto sott'occhio dicono, come io credo, il vero, le cose sono adesso a tal segno che la legalità in quelle provincie è una misura eccezionale... (*Risa di approvazione*)

Voci a sinistra. È verissimo. Non c'è mai stata!

DEPRETIS, relatore. La legge che avete, adoperata bene, è abbastanza forte.

Se questo consiglio non è accettato, io mi azzarderò ancora a darne un altro; sarà anche una preghiera che rivolgo al Ministero e all'onorevole Pisanelli, autore dell'ultima proposta. È questa la ripetizione di un pensiero già manifestato dall'onorevole Longo.

Se avete deciso nell'animo vostro di percorrere questa via e di fare una legge eccezionale che, a mio avviso, offende lo Statuto, ebbene lasciate in disparte la magistratura, non mettetela in queste Giunte. La magistratura in queste Commissioni politiche mi pare che nulla ci guadagni, perchè avvi nulla di comune fra la magistratura e queste Giunte che applicano pene senza un giudizio.

Lasciate la magistratura al suo posto, in modo che nulla, neppure l'ombra, venga a diminuirne il prestigio, poichè la diminuzione del prestigio della magistratura è fatale alla libertà e, nel tempo stesso, alla sicurezza dei cittadini.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

Quando l'abbiate lasciata integra e rispettata al suo posto, il tempo di misure eccezionali finirà, ed io credo che nessuno dei miei avversari accetterà provvedimenti eccezionali con durata non limitata; farei torto quasi a loro. Essi possono avere delle opinioni costituzionali diverse dalle mie, ma se andassero fino a quel segno, allora sarebbe un altro amaro inganno, in cui io, uomo di buona fede, sarei stato tratto.

La magistratura lasciatela al suo posto. Quando la bufera sarà passata, fate quanto potete, perchè la magistratura sia sempre elevata nella sua posizione e nella stima pubblica e sottratta alle vicende politiche.

Noi parliamo tanto dell'Inghilterra; ma, da che dipende in Inghilterra il rispetto alla legge ed alla libertà individuale? Solo dalla magistratura.

Io ho finito il mio discorso.

Il principale rimedio, l'ho detto, è un complesso di provvedimenti aventi tutti uno scopo economico. L'indagine dei mali che travagliano la Sicilia, è il principale scopo, che ha dettata la proposta di una inchiesta. Ma l'inchiesta voi la volete accompagnare con una legge eccezionale.

Io confesso il vero, non ho mai deplorato tanto che il mio destino, la mia pochezza e la mia coscienza mi tolgano qualunque autorità per poter influire sulle decisioni del Ministero e del suo partito; io non l'ho mai deplorato tanto come in questa circostanza.

Io avrei voluto che l'onorevole presidente del Consiglio, quando il mio amico Abignente, quando noi della maggioranza della Commissione gli abbiamo indirizzato fervorose preghiere, perchè accettasse l'ordine del giorno del deputato Liroy, con uno slancio, di cui il suo cuore è sicuramente capace, passando sopra tutti i piccoli riguardi, facendosi, direi così, superiore a qualunque questione parlamentare, avesse accettata la proposta e delegati tutti i dubbi e sospesa la discussione della legge, eliminata ogni appassionata contesa lasciando illeso lo Statuto almeno fino al giorno in cui l'inchiesta abbia dato i suoi risultati.

Io non ho nessuna speranza di riuscire e debbo finire il mio discorso col cordoglio profondo di non essere giunto ad evitare l'approvazione di questa legge da cui, per mia convinzione, si offende la libertà senza nessun vantaggio anzi con grandissimo danno per l'Italia. (Bene! Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. Ora passeremo allo svelgimento delle diverse proposte.

Quanto a quella dell'onorevole Pisanelli, siccome essa ha tratto all'articolo primo, la Camera dovrà occuparsene solo quando essa deliberi di passare

alla discussione degli articoli, ed allora la Commissione esprimerà il suo avviso intorno a quella proposta.

DI SAN DONATO. (Della Giunta) La Commissione ha dato la sua risposta. L'onorevole relatore ha parlato già della proposta Pisanelli respingendola a nome della maggioranza.

PRESIDENTE. Se verrà in discussione, sarà però il caso che la Commissione esprima il suo avviso categoricamente. Intanto passeremo agli ordini del giorno che furono presentati.

La Camera deve ritenere che questi superano il numero di 40. (Movimento) Essi si classificano in diversi gruppi. Vi sono taluni voti motivati che hanno per mira delle proposte speciali; per esempio, quello dell'onorevole Cordova che ha per iscopo la soppressione dei militi a cavallo. Poi ce n'è uno d'indole speciale che è quello dell'onorevole De Crecchio che vorrebbe che s'indicasse in quale località queste disposizioni, ove fossero per essere dalla Camera approvate, debbono essere applicate.

C'è la proposta degli onorevoli Morrone ed Englen i quali vorrebbero che si presentasse un progetto di legge per l'abrogazione dell'articolo terzo della legge 6 luglio 1871.

Finalmente c'è un ordine del giorno dell'onorevole Musolino che mira anche ad un concetto affatto speciale, poichè vorrebbe che si nominasse una Commissione incaricata dell'epurazione degli impiegati, e quindi che fosse presentato un progetto di legge sulla organizzazione del lavoro.

Queste sono proposte speciali; poi vi sono gli altri voti motivati che si raggruppano in questo modo. Con alcuni si propone la reiezione o la sospensione della legge, inquantochè si ravvisa che nella legislazione attualmente esistente vi sono mezzi sufficienti per provvedere. Con altri si propone la reiezione o sospensione, perchè si considera questo progetto di legge contrario allo Statuto; con altri lo si considera contrario al plebiscito.

Poi finalmente vi sono altri ordini del giorno che, deplorando la pubblicazione dei documenti, propongono la sospensione di questa legge.

È inutile che accenni che quasi tutte queste proposte ammettono l'inchiesta.

Io vorrei pregare i diversi proponenti a vedere se non vi sarebbe modo di fondersi in un unico concetto, e quindi che ci fosse un solo dei deputati che hanno sottoscritto questi ordini del giorno pressochè identici, che li svolgesse, e così uno solo afferrando il concetto delle singole proposte, eviterebbe ai diversi oratori il danno di doversi ripetere, e farebbe guadagnare molto tempo alla Camera.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

Saranno dieci gli ordini del giorno che propongono la reiezione della legge, motivati sulla sola considerazione che bastano all'uso le leggi attuali.

Mi pare che ciò sia nell'uso della Camera, per cui dovrebbe esserlo anche in questa circostanza per coloro che hanno fatto le diverse proposte che si potrebbero svolgere in una sola; così si potrebbe fare strada.

Chi è che aveva chiesto la parola?

DEL GIUDICE GIACOMO. Io, sul mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il suo ordine del giorno si avvicina a quello dell'onorevole Maiorana e ad altri, che deplorano la pubblicazione dei documenti e propongono la reiezione della legge.

DEL GIUDICE GIACOMO. Può darsi benissimo che con una sottile argomentazione si possa classificare in tal modo il mio ordine del giorno, ma io debbo fare osservare all'onorevole presidente che la mia proposta non entra nel merito della legge, essa è tutta speciale. La Camera e l'onorevole presidente ricorderanno che io non intendo di fare una discussione, ma solamente mi propongo di chiedere all'onorevole ministro dell'interno una risposta, sulla quale, se non sarò soddisfatto, desidero che la Camera esprima la sua opinione.

Solo questo è il mio intendimento.

Per conseguenza, qualunque sia la sorte riservata al mio ordine del giorno, io sono contento soltanto che la Camera voti sulla mia proposta.

PRESIDENTE. Ella domanda quello che il regolamento non può ammettere, perchè, se la sua proposta è considerata come ordine del giorno puro e semplice, la Camera non può in quest'occasione deliberare sul medesimo. Se poi ella vuol fare una interpellanza, allora proponga una risoluzione, e la Camera delibererà se e quando intenda che la sua proposta debba essere discussa.

DEL GIUDICE GIACOMO. Allora è nell'interesse del Ministero che, una volta che si è sollevata una questione di questa natura nella Camera, e allorquando sono state espresse opinioni quasi uniformi a quelle della Commissione, allora, dico, è nell'interesse del Ministero che questa questione sia rimandata. (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Per ora è inutile che ci occupiamo di tale questione; perderemmo il tempo. Ella svolgerà il suo ordine del giorno a suo tempo.

MINGHETTI, presidente del Consiglio. Se una parola del ministro potesse contribuire ad abbreviare la discussione, io dirò questo solo che il Ministero non accetta nessuno degli ordini del giorno presentati, neppure quello dell'onorevole Puccioni. E ne dirò la ragione.

DI SAN DONATO. L'onorevole Puccioni ha firmato la proposta che accetta il Ministero.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non potrei neppure accettare la proposta dell'onorevole Puccioni, perchè equivarrebbe alla votazione di un ordine del giorno puro e semplice, e si dovrebbe passare alla discussione dell'articolo unico dell'onorevole Pisanelli e compagni.

Dunque io dichiaro a nome del Governo, e spero che ciò contribuisca a semplificare la cosa, che non accetta alcun ordine del giorno.

PUCIONI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ma che fatto personale! Bisogna cominciare lo svolgimento, altrimenti perdiamo troppo tempo.

LAZZARO. Domando la parola sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Il primo ordine del giorno a svolgere è quello dell'onorevole Cordova.

FERRARA. Io non avrei da fare che una piccola osservazione sul modo di procedere proposto dall'onorevole nostro presidente. Mi pare che esso sia di difficilissima esecuzione, e che, ove fosse accolto, si farebbe perdere più tempo di quello che ci vorrebbe, lasciando parlare coloro che han fatto qualche proposta.

PRESIDENTE. Sta bene; era da presumere che la mia proposta abbreviativa aveva poca probabilità di essere accolta; quindi è inutile che io v'insista.

LAZZARO. A me pare che la questione sollevata dall'onorevole Del Giudice, a termini del nostro regolamento, debba essere trattata ora.

L'onorevole Del Giudice ha presentato una domanda d'interpellanza sopra un fatto speciale, cioè sopra la condotta del prefetto di Catanzaro.

Presentata questa domanda, si convenne che lo svolgimento dell'interpellanza avrebbe trovato il suo posto nel corso di questa discussione.

La discussione generale ormai è finita, e si deve procedere allo svolgimento dei vari ordini del giorno. Dunque diceva essere questo il momento opportuno perchè il Del Giudice debba svolgere la sua interpellanza.

Le risposte che darà l'onorevole ministro dell'interno faranno mantenere o no l'ordine del giorno all'onorevole Del Giudice, il quale, nei fatti avvenuti, assume il carattere di una mozione d'interpellanza.

Credo che questo sia un corretto modo di procedere; facendosi altrimenti, non si osserverebbe nè lo spirito nè la lettera del regolamento.

Ad ogni modo, io tengo a constatare che l'inter-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

pellanza dell'onorevole Del Giudice deve avere luogo.

PRESIDENTE. Onorevole Lazzaro, ella deve ritenere che l'interpellanza avrebbe avuto luogo nel corso della discussione generale su questa legge, con questa condizione però che, se la discussione fosse stata chiusa prima che toccasse il turno dell'onorevole Del Giudice, egli avrebbe svolto il suo ordine del giorno ancorchè fosse chiusa la discussione.

Ora è da ritenere che l'onorevole Del Giudice è iscritto al numero 4 e che ha ceduto il suo turno; il che equivale a dire che, avendo rinunciato al suo turno d'iscrizione, ha rinunciato allo svolgimento della sua interpellanza in occasione della discussione.

Ciò è tanto vero che il Del Giudice ha presentato un ordine del giorno riservandosi di svolgere la sua interpellanza in occasione che svolgerebbe quello. Se ciò non fosse, all'onorevole Del Giudice spetterebbero due diritti che spettano a tutti i deputati.

Dunque l'onorevole Del Giudice parlerà nello svolgimento del suo ordine del giorno, e se intende presentare una risoluzione la presenterà, e la Camera giudicherà.

MAIORANA-CALATABIANO. (*Della Giunta*) Ricorderò all'onorevole presidente come procedette la cosa.

L'onorevole Del Giudice Giacomo, ne sono persuasissimo, non ha segnato mai di rinunciare al suo turno d'iscrizione nella discussione generale. Solamente, trovandosi indisposto il giorno in cui doveva parlare, ha mutato il suo numero, che era il quinto ed il sesto, con quello dell'onorevole Longo che aveva il decimo.

L'onorevole presidente vuole dare a questo fatto l'interpretazione di una rinuncia, ma è da ritenersi che l'onorevole Del Giudice ed io, che ho assunto in questo una certa responsabilità morale, abbiamo dichiarato espressamente il contrario.

La chiusura della discussione generale essendo un fatto indipendente dalla volontà dell'onorevole Del Giudice, non ne può derivare la conseguenza che egli per ciò s'intenda avere rinunciato a fare l'interpellanza.

Inoltre, l'onorevole ministro per l'interno avendola accettata in modo assoluto, non può avere a questo riguardo influenza alcuna un'iscrizione anticipata o ritardata. Quindi, se la discussione generale è chiusa, ciò non toglie che l'onorevole Del Giudice possa fare l'interpellanza quando dovrà svolgere il suo ordine del giorno od in un altro punto della presente discussione.

Del resto, l'ordine del giorno dell'onorevole Del

Giudice comprende l'oggetto dell'interpellanza, benchè accenni ad un oggetto più complesso. Invece di circoscrivere il voto ch'ei chiede ai fatti di Catanzaro, l'estende ai fatti di altri prefetti. E siccome è indubitato che l'onorevole Del Giudice, svolgendo l'ordine del giorno, svolgerà ad un tempo la sua interpellanza, non mi pare giusto che l'onorevole presidente preoccupi la Camera interpretando la condotta del nostro collega come una rinuncia all'interpellanza.

Posta così la questione, credo che l'onorevole Del Giudice debba essere indifferente riguardo al momento in cui dovrà ei fare la sua interpellanza, poichè, qualunque sia quel momento, ei, parlando, non farà altro che riprendere il suo diritto senza che occorra altra dichiarazione.

Voglio sperare che l'onorevole presidente sarà meco d'accordo, se non altro, sul modo col quale si svolsero i fatti.

PRESIDENTE. Che l'onorevole Del Giudice dovesse svolgere la sua interpellanza in occasione della discussione generale è cosa perfettamente conforme a quanto ho detto, ma riguardo all'aver egli rinunciato al suo turno d'iscrizione debbo mantenere l'interpretazione che ho data, anche giusta l'accordo che fu preso tra me e l'onorevole Del Giudice quando presentò l'ordine del giorno; perchè, in caso contrario, l'onorevole Del Giudice avrebbe avuto diritto di parlare nella discussione generale, quando gli spettava il suo turno, al quale ha rinunciato a favore d'altri, e quindi avrebbe avuto un altro diritto di parlare per fare l'interpellanza.

È dunque inutile discutere oltre: l'onorevole Del Giudice, quando verrà il suo turno, svolgerà la sua interpellanza insieme col voto da lui proposto.

Voci a sinistra. Va bene! va bene!

PRESIDENTE. Ora, l'onorevole Lioy, avendo presentato un ordine del giorno...

LIOY. Domando la parola per una dichiarazione. Il mio ordine del giorno, al punto in cui sono le cose, è evidente che non ha più ragione di essere. Io non mi pento però di averlo presentato. Ricorderò anzi con orgoglio di avere, nel tentativo che ho fatto, avuto a compagni uomini onorandi che seguono da tutte le parti di questa Camera, dagli onorevoli Nicotera e Cairoli all'onorevole Finzi ed altri egregi miei amici politici.

Ma, facendo questa mia dichiarazione, mi preme di constatare un fatto del quale io credo che sia mestieri che l'Italia tenga ricordo.

Allorchè io rivolsi un appello al patriottismo, allorchè nel nome santo della patria io ho invitato la Camera a non entrare in questa discussione, quanto pericolosa e ardente, altrettanto infeconda, sorsero

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

primi a parlare qui dentro l'onorevole Di Cesarò e l'onorevole Paternostro Paolo. Ed essi subito dichiararono che a codesto invito non sspavano non consentire. Or bene, io ho ogni motivo di credere che l'onorevole Di Cesarò e l'onorevole Paternostro favellassero in nome di quasi tutti, dirò anzi di tutti i nostri colleghi che la Sicilia ha mandati qui a rappresentare con noi gl'interessi nazionali.

PATERNOSTRO PAOLO. Domando la parola.

LLOY. Essi hanno mostrato ancora una volta come, facendosi appello al patriottismo della Sicilia, invitandosi la Sicilia a fare qualche cosa in nome d'Italia, alla Sicilia quest'appello non si rivolge mai invano. (*Bene!*) Io non aveva avuto ancora occasione di pubblicamente ringraziare i deputati siciliani del modo con cui hanno risposto a quell'appello; mi pare ora di adempiere un debito sacro, e profondamente e vivamente io li ringrazio. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. L'onorevole Paternostro ha facoltà di parlare.

PATERNOSTRO PAOLO. Ci rinunzio.

PRESIDENTE. Viene ora per primo l'ordine del giorno del deputato Cordova che è il seguente:

« La Camera, convinta che l'esistenza del corpo dei militi a cavallo in Sicilia più non corrisponde alla civiltà dei tempi, invita il Ministero alla soppressione dello stesso, collocando i comandanti, uffuziali e militi, che ne sono degni, in corpi affini, e passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Cordova ha facoltà di parlare.

È inutile che io preghi ciascun proponente a voler essere breve. Ciò è nel desiderio di tutta la Camera, e credo d'interpretare proprio un ardente desiderio di tutti i nostri colleghi. (*Segni d'adesione*)

CORDOVA. Signori, io premetto una dichiarazione. Fra le contumelie venute fuori dal sacco ministeriale, e lanciate in viso all'Italia meridionale, con savio, prudente e patriottico zelo, toccò anche un insulto al circondario di Acireale. Ressi per otto anni quel circondario nella qualità di sotto-prefetto, ed ho l'orgoglio di dichiarare alla nazione che le quattordici città costituenti quel circondario, sono quattordici gemme della Corona d'Italia. (*Movimento a destra*)

Popolazioni in perenne lotta colla natura per trasformare in ridenti giardini le infuocate lave dell'Etna, io non so come possano chiamarsi oziosi, o maffiosi, senza buscarsi un solenne diploma di calunniatori di popoli.

Finalmente, o signori, tutto l'apparato di prov-

vedimenti e leggi eccezionali per la sicurezza pubblica del regno d'Italia svanì come io prevedi: in marzo la prima legge fu abbandonata dal Ministero. Tutti gli arresti fatti nelle quindici provincie continentali, i moti internazionalisti che diedero pretesto agli arresti di Villa Ruffi, le casse d'armi, le bombe, le bande armate pronte a sovvertire lo Stato erano sogni di mente inferma. Il progetto di legge dei provvedimenti eccezionali fu mandato allo studio della Commissione; la maggioranza di essa presenta un nuovo progetto, che da prima il Ministero accetta, circoscritto però alla Sicilia, progetto di cui ieri l'onorevole Pisanelli ce ne ha dato una quarta edizione; così tutto il nembo si addensa sulla Sicilia, rea di aver dato su 48 deputati 40 voti alla Sinistra. Erano dunque per la Sicilia le leggi statarie, alla Sicilia sola alludeva il Re nel suo discorso della Corona, ed è bene che si schiaffeggi questa rea di aver iniziato sin dal 1848 il moto unitario, chiamando il duca di Genova al trono di Sicilia (*Commenti a destra*); sì, rea di aver innalzato il 4 aprile 1860 la bandiera dell'unità, di aver bagnato col sangue dei suoi figli i campi di Palermo, di Milazzo e del Volturno. Il delitto veramente fu grave, ed ora che la reazione fa capolino bisogna che diriga i suoi primi colpi alla terra dei Vespri.

La Sicilia, dice la minoranza della Commissione, dice il Governo, ha bisogno di leggi eccezionali. E chi lo disse?

Dove va il Governo a cercare la Sicilia?

La Sicilia, o signori, è qui rappresentata dai suoi 48 deputati, è legalmente rappresentata, domandate collettivamente, e ad uno ad uno risponderanno che lungi di aver bisogno di leggi eccezionali, la Sicilia ha bisogno di giustizia nelle leggi d'imposte, ha bisogno di eguaglianza di trattamento colle altre provincie.

PRESIDENTE. Permetta, onorevole Cordova, il voto da lei proposto mira alla soppressione dei militi a cavallo, quindi la prego di ridurre il suo ragionamento a quell'argomento, se no, non ci sarà modo di venire a qualche conclusione.

CORDOVA. Chi ha indotto la minoranza della Commissione a proporre leggi eccezionali per la Sicilia? Forse i rapporti dei famosi prefetti o le visioni del San Giorgi nella famosa prolusione già divenuta testo per la Sotto-Commissione?

No, signori. Nessuno ha diritto qui innanzi al potere legislativo di parlarci a nome della Sicilia.

La Sicilia siamo noi che la rappresentiamo e noi scongiuriamo i nostri colleghi e il Governo a non voler prendere questa strada. Noi assicuriamo il paese che la Sicilia è calunniata e che altri provvedimenti non debbono prendersi per lei se non quelli

che la tolgano dallo stato eccezionale in cui la si tiene.

Riformate la sicurezza pubblica. Riformate o sopprimete il corpo dei militi a cavallo, e le sette provincie siciliane terranno il primo posto nella sicurezza pubblica, mentre oggi non possono dirsi le ultime del regno.

È stato detto da taluni giornali che noi non volemmo la legge eccezionale perchè eravamo amici della mafia, in altri termini, che noi eravamo mantengoli. Allora ho detto a me stesso: a qualunque costo bisogna che io dimostri chi sono i mantengoli della mafia.

Cosa singolare, signori, sei milioni spesi in un anno, un corpo d'armata messo in moto per cercare il centro della mafia ed i capi mantengoli. Ebbene signori del Governo, il centro della mafia è nelle fila della vostra forza pubblica, e, naturalmente senza saperlo, i mantengoli siete voi. E questo non doveva riescervi nuovo, perchè l'onorevole nostro collega Di Rudinì ve lo disse fino dall'11 ottobre 1866 nel suo rapporto, allorchè definì i militi a cavallo « malfattori che si pagano onde non rubino e tengano in soggezione gli altri ribaldi. » Ve l'ha significato il Bolis nel suo libro sulla polizia a pagina 117, lorchè dice: « che da costoro provennero molti guai che tuttora si lamentano in quelle popolazioni. »

Ve l'ha detto il Ramusino con le parole:

« I militi, è necessario confessarlo, sono i primi a dare il cattivo esempio della mafia. »

E il prefetto di Palermo che cosa dice? N'è convinto, « ma stima che sarebbe imprudenza per momento la soppressione di quel corpo; » e lo confessa l'onorevole Gerra stesso allorchè dice: « che abolire ad un tratto i militi non sarebbe prudente. »

Ah! ma dunque voi Governo armato avete paura della mafia, e non volete che non ne abbiano paura i cittadini inermi? Voi Governo fortificate la mafia aumentando il numero dei militi da 663 fino a 791; voi la premiate raddoppiandole il soldo, e poi venite alla Camera a chiedere leggi eccezionali contro la mafia? Sapete di averla nelle file della vostra forza pubblica, e poi andate a cercarla in mezzo ai cittadini, gettando fango sulle sette provincie siciliane?

Ma che cosa vi è dunque, signori, di speciale nella sicurezza pubblica in Sicilia? Vi è tutto ciò che il Governo vuole che ci sia; vi è la pubblica sicurezza mal organizzata, o meglio non organizzata, come nel resto dei paesi d'Italia.

Nelle altre parti d'Italia la pubblica sicurezza consta di guardie e di carabinieri reali: in Sicilia

vi ha un terzo corpo composto in tempo ordinario di 663 uomini con tradizioni di alto malandrinnaggio che rimontano a mille anni: scusate se è poco!

Tutti i corpi costituiti, organi del potere esecutivo, hanno tradizioni proprie, e rappresentano un'idea in faccia alle popolazioni: le guardie di sicurezza rappresentano una forza che sta in mezzo tra il civile e il militare; il carabiniere rappresenta il rigore della legge sotto forme militari; nell'esercito stesso i bersaglieri rappresentano il valore e l'ardimento. Ora i militi a cavallo, trasformateli quanto volete, rappresenteranno sempre, in faccia alle popolazioni siciliane, l'alto malandrinnaggio.

Su quali principii furono costituite le compagnie d'armi al 1812? Sugli stessi principii che contemporaneamente servirono di base a M. D'Angles nell'organizzazione della polizia di Parigi, il principio cioè che *il ladro piglia il ladro*.

Ora questo principio, riconosciuto assurdo ed immorale in Francia, fino dal 1832, e riaffermato da M. Gasquet sull'opposta massima, cioè che l'uomo onesto piglia il ladro, è rimasto in Sicilia a fare le male prove che tutti sanno.

Che cosa è avvenuto? È avvenuto che il malandrinnaggio e la mafia, rivestita di forme legali e spesso anche ammessa alla Corte come all'epoca della regina Carolina d'Austria e sotto la bandiera del cardinale Ruffo, ha perduto agli occhi del volgo quell'impronta di alto disprezzo in che deve essere tenuta ed ha acquistato, direi quasi, forme operative e cavalleresche, così che non è raro che il popolano in luogo di dire: *costui è il principe degli avvocati*, dica: *costui è il malandrino degli avvocati*.

È in questo modo, signori, che a lungo andare si demoralizzano le masse; l'azione viziosa perde quell'impronta che la fa da tutti respingere, ed un Governo che perdura in questo sistema non merita il nome di Governo civile.

Per rintracciare l'origine e le tradizioni del corpo dei militi a cavallo, o almeno del personale di cui quel corpo era composto, bisogna risalire al di là del 1812, e anche al di là del XIV secolo, epoca delle compagnie di ventura. Esso rimonta al nono secolo, epoca dei Saraceni in Sicilia. (*Mormorio*)

Gli Emiri istituirono nelle città di loro residenza la falange sacra. Riflettete, signori, che parlo di città greche, epperò autonome, con leggi, monete, pesi, misure e territori propri. Disarmati i vinti, i Saraceni affidarono la custodia del territorio ad un corpo di facinorosi, come tuttora osservasi nella Tunisia e nel Marocco, a cui diedero il nome di falange sacra, il cui mantenimento era esclusivamente a peso dei cristiani, che erano obbligati a pagare

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

l'obolo, come oggi i comuni di Sicilia sono esclusivamente obbligati a pagare metà del soldo ai militi.

Questo corpo, apparentemente addetto alla custodia del territorio, in realtà rubava nel proprio e saccheggiava i territori delle città vicine, ripartendo il bottino, al quale spesso partecipavano le Corti degli Emiri.

Ecco dunque fin dal nono secolo un corpo a doppia faccia, che in apparenza tutela e in realtà ruba; un corpo a cui non è d'ostacolo la tenuità del soldo per la semplicissima ragione che doveva vivere alle spalle dell'agricoltore.

La doppia funzione adunque di tutela e di furto è tradizionale al corpo, ed ha una tradizione millenaria. Figurarsi ora l'onorevole Cantelli che vuole cancellarla ad un tratto, aumentandogli il soldo. Piglierà l'aumento e ruberà ugualmente.

Conquistata l'isola dai Normanni (*Rumori e segni d'impazienza a destra*), questi armigeri colle suddette due funzioni di custodia e di furto furono distribuiti ai feudatari ed addetti dai medesimi alla sicurezza e custodia delle campagne.

I baroni siciliani avevano la responsabilità dei furti di campagna nell'ambito delle rispettive giurisdizioni.

Nei territori delle città demaniali la responsabilità era attribuita ai Baiuli, come rilevasi dallo Statuto di re Martino, 2 agosto 1401. (*Conversazioni*)

Signori, chi non vuol sentire se ne vada fuori a passeggiare.

La Costituzione del 1812 abolì la feudalità in Sicilia e sgravò i baroni dall'obbligo di garantire dai furti di campagna. Ecco le parole del paragrafo terzo:

« Saranno in correlazione disgravati i baroni di tutti i pesi annessi all'esercizio di giurisdizione, della custodia del territorio e responsabilità dei furti, della conservazione delle carceri e castellani, delle spese occorrenti per i detenuti ed ogni altra gravanza annessa. »

Il Governo allora provvide alla sicurezza delle campagne coll'istituzione delle compagnie d'armi che risiedevano nei rispettivi capivalle; ma composte sempre dello stesso personale, colla doppia qualità di custodire in apparenza e rubare in sostanza, ed avevano, come tuttora, una circoscrizione giurisdizionale tutta propria, che differisce dalla giudiziaria e dalla amministrativa, ed un personale il quale è sempre scelto sui medesimi principii e lo sarà finchè dura la responsabilità del pagamento dei furti.

Il distintivo per essere ammesso nel corpo è l'alto malandrinaggio, la *conoscenza*, che significa avere rapporti di amicizia coi ladri di professione della

propria circoscrizione e di quelli delle circoscrizioni vicine.

Bisognava essere *amico degli amici*, che significa scoprire il reato, specialmente quando è a carico delle compagnie d'armi, scoprire il reato, ma giammai denunciare il reo.

Figuratevi, signori, una forza pubblica che ha per iscopo di essere amica dei ladri e di non denunciarli mai alla giustizia.

Chi dichiara l'autore del reato diviene infame, val quanto dire, perde la *conoscenza* ed è condannato a nulla più sapere nè lui nè chi va con lui di pattuglia. Quindi obbligato a dimettersi se non vuol rimanere ucciso spesso per opera dei compagni.

Per misurare, o signori, la fallacia di questo sistema bisogna supporre il caso in cui, volendo abolire una corporazione colpita dalla legge, come per esempio le corporazioni monastiche, incomincereste col fondare un convento in ogni circondario, dove, riuniti i monaci più zelanti, e ben pasciuti, vestiti e garentiti dalla legge, dareste loro la missione di perseguitare i loro fratelli in Gesù Cristo, a condizione che di questi perseguitati i più refrattari alla esecuzione della legge sarebbero a suo tempo destinati a riempire le lacune del corpo, rientrando sotto la salvaguardia della legge stessa.

Riuniamo tutti gli assurdi che derivano da questo sistema.

Primo assurdo. — Pretendere di eliminare una associazione dannosa alla società, associando, organizzando e mettendo sotto lo scudo della legge i suoi capi, vuol dire eliminare e non eliminare nello stesso tempo.

Secondo assurdo. — Affidare la distruzione di un corpo allo stesso corpo, vuol dire supporre naturale il suicidio collettivo.

Terzo assurdo. — Voler moralizzare il popolo, onorando, pagando e garentendo il colpevole, è lo stesso che moralizzare e demoralizzare nello stesso tempo: pretendere di raccogliere il bene dopo avere seminato il male.

Quarto assurdo. — Punire il ladro, e poi rivestire i capi-ladri di funzioni pubbliche, soldi, onorificenze, è lo stesso che punire e non punire: punire chi ruba poco per non avere rubato di più e premiare chi ruba di più.

Se la Camera crede che questo stato di cose debba durare, io non ho che dire; ma il paese sappia quale è la causa principale dei mali che affliggono la Sicilia. Saprà che è proprio un miracolo dell'intelligenza, patriottismo e bontà di quel popolo se, dopo mille anni dello spettacolo di un'istituzione di questo genere, serba ancora incolume,

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

chechè ne dicano i suoi detrattori, il senso morale come in ogni altra parte d'Italia.

Rammentate, o signori, che non vi è cosa, per quanto strana, assurda ed immorale essa sia, che, autenticata dalla legge, a lungo andare non pigli carattere di cosa giusta ed onesta.

Non vi è cosa più assurda di pigliare come indice di reità o d'innocenza la forza brutta, eppure Cunegonda, moglie di Sant'Errigo imperatore, ed Emma, regina d'Inghilterra, bisognarono camminare su spranghe di ferro roventi per provare la loro castità, e la castità di Teutberga, moglie di Lotario di Lorena, fu dimostrata da un campione con la prova dell'acqua bollente; e tuttochè Agobardo, arcivescovo di Lione fin dal'825, stigmatizzasse queste stupidaggini, Ottone I imperatore, un secolo e mezzo dopo (964) (*Rumori d'impazienza*), interrogava il Concilio romano, se non fosse il caso di richiamare più frequente l'uso del duello, per mettere in corrente molte cause pendenti, e tuttora non vorrei trovarmi nella pelle di chi pretenderebbe respingere in una questione di onore questa prova che nulla prova, all'infuori di un prolungamento dello stato di barbarie contro cui non si ha ancora il coraggio di resistere.

E voi censurate il volgo siciliano se crede disonore testimoniare un reato, denunciare un reo, se ritiene valentia evadere dai lacci della giustizia, quando voi Governo mettete sotto la vostra garanzia, pagate ed armate di tutto punto il reo e l'evaso? Arrestate come manutengolo il cittadino che, per forza o timore, ricevera il ladro per un istante, mentre voi Governo volontariamente lo assoldate e rivestite di tutta la vostra autorità? (Bene! a sinistra)

Ma si dice: come si fa a sopprimere questo corpo senza grave turbamento? Come! Il Governo del *Quindicennato*, che ha potuto sopprimere centinaia di battaglioni di guardia nazionale, avrà paura di sopprimere un corpo di 663 uomini? Il Governo del *Quindicennato* avrà paura dei militi a cavallo?

Tutte le opinioni poi di coloro i quali credono che tutto il bene venga dal corpo, e che esso non debba sopprimersi, lungi dal rendermi favorevole al corpo, mi rafforzano nell'idea di sopprimerlo. Fintantochè al corpo si lascia la responsabilità dei furti di campagna, è necessario che essi siano in relazione coi ladri che possano additare la via di scoprire i furti.

Il generale Casanova, per esempic, dopo di aver loro affidato la sicurezza della campagna di una data zona coll'ordine di dare risultati decisivi, al vedere che cessarono in un momento tutti i reati, nella sua relazione del 13 gennaio 1865, dice: « Il

fatto più saliente è la calma perfetta che si osserva da parte delle bande e la diminuzione sensibilissima dei reati comuni. Questo stato di cose, anzichè compiacermi, mi stupisce grandemente, avvegnachè i malandrini più rinomati sono sempre in campagna. »

Ci dà poi il generale, a suo avviso, la ragione di questa tranquillità apparente, che sta nell'accordo preso dai componenti la mafia di far tacere i reati fino a che le leggi che pendono innanzi la Camera fossero discusse. Ma egli s'inganna; l'improvvisa calma indica il perfetto accordo tra la mafia legale, i militi, e la mafia campestre o illegale. Egli infatti soggiunge: « I militi a cavallo non resero finora quei servizi che si speravano, nè si adoprano con vero zelo per raggiungere lo scopo della loro mobilitazione, cioè dare risultati decisivi.

Il povero generale avrebbe preteso degli arresti; ma ciò è impossibile, poichè i militi, oltre tutte le ragioni superiormente dette, sanno che il giorno in cui si libera la campagna dai ladri, cessa la ragione della loro esistenza, e che la fine della mafia illegale porta con sè il termine della legale. Conchiude col ritornare sullo stupore che gli faceva l'apparente calma e la tranquillità, e soggiunge che fa d'uopo pensarci seriamente.

Però, o signori, non bisogna fare ingiustizia, perchè un Governo ingiusto si esautora. Vi sono comandanti, uffiziali e militi a cavallo ai quali la Sicilia deve tanto, dappoichè giovani onestissimi e di valore si sono mantenuti immuni dalla lue che per fatale necessità affetta il corpo, e chiamo fatale necessità la così detta responsabilità di pagare del proprio i furti di campagna. Ora questi giovani egregi hanno lottato coi nemici interni ed esterni e reso eminenti servizi alla pubblica sicurezza. Adunque non siano buttati sul lastrico in ricompensa dei servizi resi; siano collocati in corpi affini, si trasformino se si vuole, come si fece in Sardegna in un corpo di carabinieri di Sicilia.

Anche ieri sera un illustre personaggio mi diceva che al Parlamento piemontese per tre anni si lottò nello scopo d'abolire i barracellari di Sardegna, e che finalmente si riesci a formare un corpo di carabinieri sardi. Perchè non si potrà fare altrettanto in Sicilia?

Sono queste le ragioni che mi mossero a presentare l'ordine del giorno di cui l'onorevole presidente ha testè dato comunicazione alla Camera e che rileggo:

« La Camera, convinta che l'esistenza del corpo dei militi a cavallo in Sicilia più non corrisponde alla civiltà dei tempi,

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

« Invita il Ministero alla soppressione di quel corpo, collocando i comandanti, uffiziali e militi che ne sono degni in corpi affini, e passa all'ordine del giorno. »

Dirò ora una parola agli onorevoli nostri colleghi della minoranza della Commissione che dipinsero la Sicilia con tetri colori, e che ritornarono a rammentarci i dolorosi giorni del 1866.

Signori, la storia del 1866 si deve fare tutta intera.

Due avvenimenti gravissimi accaddero nel 1866, uno nell'Italia del nord, l'altro nell'Italia del mezzogiorno. Entrambi furono causa di due inchieste. Una di queste inchieste ebbe l'onore d'essere stampata in tre grossi volumi, ma non ebbe l'onore della discussione, ma l'inchiesta sui fatti del mezzogiorno e propriamente sugli avvenimenti di Palermo non ebbe nè l'onore della pubblicazione, nè l'onore della discussione. La prima inchiesta potrebbe ridursi a queste poche parole: un'associazione di affaristi approfittando della funesta coincidenza che la patria era in pericolo, impegnata in grossa guerra contro il secolare nemico l'Austria, nell'aprile 1866, primachè il nemico la ferisse al core, consumò il parricidio di dissanguarla, e perturbando ad arte il commercio di Firenze, Genova, Torino, Milano, forzò il Governo a firmare il decreto che dava il corso forzato ai suoi cenci sporchi.

PRESIDENTE. Onorevole Cordova, questo non ha che fare col suo ordine del giorno. Ella comprende che se andiamo di questo passo, fra due mesi saremo ancora allo svolgimento degli ordini del giorno. Le raccomando caldamente di limitare i suoi ragionamenti. (*Bravo!*)

CORDOVA. Col linguaggio siciliano questo fatto fu detto *alta mafia*. In Napoli *alta camorra*, e coloro che vi prestarono mano furono chiamati laggiù *alti manutengoli*.

La seconda inchiesta si riassumerebbe in queste precise parole: « L'associazione di mafiosi delle campagne di Palermo, nel settembre 1866, vista debole la città, con un colpo di mano se ne impadronisce e la saccheggia per 7 giorni. »

Dalle persone, dal tempo, dall'estensione, e dagli effetti funesti dell'uno e dell'altro colpo di mano misurate la moralità e civiltà dell'una e dell'altra parte d'Italia: tra l'una e l'altra mafia, come ben vedete, c'è un bel raffronto.

PRESIDENTE. Ma non ce n'è punto coi militi a cavallo. (*ilarità*)

CORDOVA. Ora l'alta mafia del nord sotto la ditta di Regia dei tabacchi, dovendo piantare le sue tende nella terra della piccola mafia, in Sicilia, ha paura che i suoi agenti abbiano torto un capello, e quindi

forza il Governo a leggi eccezionali contro la Sicilia esclusivamente. Come vedete è una questione tra la grossa e la piccola mafia. Noi abbiamo il nome e la cosa, quelli di lassù hanno la cosa, ma non il nome. E ciò è male, malissimo, perchè per eccesso di civiltà e perchè non avete il nome, spesso la grossa mafia e la grossa camorra si confonde colla virtù, e quindi si vedono persone che dovrebbero essere mandate, non dico a domicilio coatto, ma agli ergastoli, marciare col petto pieno di decorazioni e trinciarla da civilizzatori dell'Italia meridionale. (*Viva approvazione a sinistra*)

Voci a sinistra. Queste sono verità.

CORDOVA. Come vedono, la civiltà di costoro trova un riscontro nelle nostre campagne dove è bene rappresentata. (*Bravo!*)

Adesso dirò un'altra sola parola al Governo.

È noto che Ferdinando IV cacciato dal regno di Napoli dall'occupazione francese, corse a ricoverarsi in Sicilia con 24 mila emigrati napoletani. I Siciliani, come è proprio dei popoli barbari, l'accosero a braccia aperte; fu allora che Ferdinando IV concepì l'idea di riunire le provincie insulari alle continentali. Il concetto era magnifico.

Infatti, ritornato in Napoli il 1814, Ferdinando divenuto I chiamò il regno: *Regno delle Due Sicilie*, ed emanò gli organici del 1816, 1817 e 1818.

Ma, quando fu ora di amministrare le sette provincie siciliane, incominciò a mandare dei magistrati alla Fortuzzi, magistrati che amano tanto l'isola, come si rivela dai rapporti dal Ministero pubblicati.

I Siciliani se ne adontarono, ed incominciarono le satire; ed i funzionari pubblici giù a scrivere rapporti incendiari al Governo centrale ed a proporre misure eccezionali. Vennero le misure eccezionali e vennero altresì i moti del 1820, del 1837, del 1848, e rammento con orrore il 19 aprile 1849 e i sette mila cadaveri disseminati per le vie di Catania; erano sette mila fratricidii e sette mila maledizioni che piombarono sulla dinastia dei Borboni.

Si comprende come ciò possa avvenire in un Governo assoluto che non ha altri organi che lo mettono in comunicazione col popolo all'infuori di due o tre funzionari pubblici che, ingannati, possono ingannare anche di buona fede; ma, in un Governo costituzionale, in un Governo rappresentativo, dove il paese si trova di fronte al potere esecutivo, io non vedo come ciò possa avvenire. Padronissimi i signori ministri a mantenersi fedeli alle tradizioni dei Governi dispotici; padronissimi a rinnegare la legittimità della nostra rappresentanza, ma niente padrona la Camera a seguirli su questa via senza esautorare se stessa, senz'altro suicidarsi!

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

Onorevoli colleghi. Ogni concessione che voi farete al Governo, col vostro suffragio, servirà ad autentificare le ingiurie lanciate contro le sette provincie siciliane, e peserà su loro come un'atroce immeritata condanna.

Onorevoli colleghi, accostandovi all'urna, pensate che da quell'urna può uscirne un tesoro di affetti, può uscirne altresì un tesoro di odii, e qualche sprazzo di sangue, quanto basti a macchiare la candida veste della giovine nazione... (*Vivi rumori a destra ed interruzioni*)

PRESIDENTE. Onorevole Cordova, ella non considera che il progetto di legge ha tratto a tutta l'Italia e non solo alle sette provincie siciliane. (*Rumori e interruzioni a sinistra*)

FRISCIA. (*Vivamente*) Questa riesce una menzogna! Questa è un'ironia!

PRESIDENTE. Pare impossibile che si voglia supporre quello che non è.

Onorevole Cordova, ritorni ai militi a cavallo, se no, non gli concederò più il diritto di parlare.

CORDOVA. Ho finito. E tu, mia cara Sicilia (*Mormorio a destra*), attendi il verdetto dei rappresentanti della nazione con tranquillità ed alle ingiurie contro il tuo nome, e contro i tuoi popoli, rispondano le parole dell'eroe dei due mondi, il quale il primo corrente, addolorato dalle contumelie lanciate contro quell'isola, scriveva su di un *album* di una signora siciliana, le seguenti parole:

« Sicilia, terra delle grandi memorie ed iniziative, io ti ricorderò tutta la vita con affetto ed ammirazione. I Vespi e la rivoluzione del 1860, che rese l'Italia non più un'espressione geografica, appartengono ai soli figli dell'Etna.

« *Giuseppe Garibaldi.* »

PRESIDENTE. L'onorevole Botta ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Ministero a riordinare i militi a cavallo in modo che possano meglio continuare a rendere gli utili servizi che hanno da 15 anni reso in Sicilia. »

Si come questo voto è stato presentato dopo la chiusura della discussione generale, non può essere sviluppato.

BOTTA. Domando la parola per una dichiarazione.

Io non avrei nemmeno presentato quell'ordine del giorno, anzi io era nel fermissimo proponimento di non prendere la parola in questa discussione dal momento che quasi tutti i deputati siciliani vi avevano preso parte; se non che, le parole molto vive dell'onorevole Cordova, e la precipitazione della sua proposta, mi hanno imposto il dovere di presentare l'ordine del giorno di cui l'onorevole presidente ha

dato testè lettura, e l'ho presentato non fosse altro, per non lasciare la Camera sotto l'impressione che per avventura abbia potuto produrre l'onorevole Cordova, rispetto al corpo dei militi a cavallo: l'onorevole Cordova non ha espresso nè l'opinione di tutta la deputazione siciliana, nè quella della Sicilia.

No, o signori; il corpo dei militi a cavallo è sorto quando è sorto un Governo liberale; il corpo dei militi a cavallo, sotto il nome di compagnie d'armi, non viene nè dagli emiri, nè dai cannibali della Nuova Zelanda, viene dalla Costituzione del 1812, e i Borboni lo sciolsero precisamente quando questi corpi non vollero prestarsi alla persecuzione dei compromessi politici. Nel 1848 li chiamò a vita un altro Governo liberale, il Parlamento di Sicilia, del quale fu parte autorevole ed importante il compianto Filippo Cordova; e non era un emiro Filippo Cordova! Sono stati ricostituiti nel 1860 dalla Dittatura. Vedete, o signori, che questi cannibali, questi derivati dagli emiri, sono nati sempre coi Governi liberali, i quali seppero farli ben servire e servirono da onesti e da coraggiosi soldati della sicurezza pubblica. Il generale Casanova, se non ha detto molte verità in riguardo alla Sicilia, ne ha detta una però, ed è che in questi ultimi tempi si deve alla forza ed energia dei militi a cavallo la repressione del brigantaggio.

Non ho altro a dire, e mantengo il mio ordine del giorno fino a che non avrò inteso l'avviso dell'onorevole ministro dell'interno. (*Bene! Bravo!*)

CORDOVA. Dichiaro all'onorevole mio amico e collega Botta che a me pare di avere fatto una seconda parte nella quale...

BOTTA. Parlo del corpo, non di eccezioni.

CORDOVA. Quando si parla del corpo non possiamo affatto essere d'accordo. (*Si ride*)

PRESIDENTE. L'onorevole Indelli ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero intorno alle migliorate condizioni della pubblica sicurezza nelle provincie del regno;

« Considerando che qualunque mezzo straordinario di Governo turberebbe oggi, nella fiducia del paese, l'azione delle leggi comuni;

« Delibera di non passare alla discussione degli articoli. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Onorevole Indelli, ella ha la parola per svolgerlo.

INDELLI. La prima volta, o signori, che ho sentito a parlare di provvedimenti di pubblica sicurezza, lo dichiaro con lealtà, non me ne sono preoccupato. Un progetto di legge di questo genere io lo dovevo

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

necessariamente rannodare ad un ordine di riforme largamente inteso, che il Ministero aveva già annunciato alla nazione, sia per mezzo del discorso della Corona, sia anche con progetti di legge già presentati alla Camera. A mio modo di vedere, il Ministero che aveva concepito il disegno di condurre a termine l'opera colossale di un Codice penale unico per tutta l'Italia, che affrettava la discussione dell'unificazione di questo Codice, che presentava alla Camera elettiva un progetto di legge intorno alla restrizione dei mandati di cattura e allo slargamento della libertà provvisoria, che, in una parola, si annunciava al paese con tante riforme su larga scala concepite, questo Ministero, checchè fosse dei partiti che dividevano l'opinione del paese, non doveva destar sospetto che avesse potuto un bel giorno presentare il risultato dei suoi lunghi studi sulla pubblica sicurezza nel progetto di legge che trovasi all'esame della Camera.

E non era questo per me un giudizio arrischiato. L'onorevole ministro guardasigilli nel presentare al Re quella statistica penale del 1870, di cui tanto si è parlato nei giorni scorsi, sentite come concludeva: è tutto un programma di riforma:

« Se i risultamenti statistici che ho l'onore di sottoporre all'attenzione di Vostra Maestà, si possono nel loro complesso ravvisare abbastanza soddisfacenti come quelli che vengono segnando un qualche miglioramento nello stato della criminalità e nell'andamento dei giudizi penali, io ho fede tuttavia che il benessere materiale maggiormente e più equamente diffuso, la coltura e l'istruzione progredienti, il senso morale rilevato, il sentimento della legalità e del dovere rinvigorito, la più estesa cognizione pratica delle nuove leggi e dei nuovi ordinamenti, la maggior calma che negli spiriti delle popolazioni si andrà diffondendo col crescere della generale fiducia nelle sorti del nuovo ordine politico e delle pubbliche istituzioni del regno, varranno a scemare progressivamente il numero dei reati, almeno dei più pericolosi e dei più gravi. La sollecitudine della repressione ed il vigore della giustizia compiranno l'opera morigeratrice, rafforzando negli animi, anche più proclivi al male, il rispetto per le leggi. A tale scopo sto compiendo i lavori di lunga mano preparati per dare all'Italia l'importante e reclamato beneficio di un solo Codice penale, e mi sto con singolar cura occupando di recare a compimento sopra basi più larghe e più efficaci la riforma dei giudizi col mezzo dei giurati, già con savio consiglio iniziata innanzi al Parlamento dall'onorevole mio antecessore. »

Questo era il programma che il ministro guarda-

sigilli pubblicava nel 1873 nell'indirizzare al Re la statistica penale del 1870.

Io dunque aveva ragione di dire che non mi preoccupava di un progetto di misure di pubblica sicurezza, quando questo progetto doveva rannodarsi ad un ordine di mezzi, il quale era stato già formulato dal Ministero.

Chi conosce la legge di pubblica sicurezza, chi la conosce anche per esperienza, per averla veduta funzionare da vicino, conosce anche pur troppo che quella legge, come ben disse l'onorevole Pisanelli nella tornata di ieri, avrà forse bisogno di lunghi studi perchè sia migliorata.

Quella legge, o signori, rende la pubblica sicurezza un po' pettegola, un po' chiassosa, e nel tempo stesso un po' vuota di mezzi; mentre, si sa, le leggi che hanno per iscopo di organizzare questo pubblico servizio così importante, debbono fare in modo che la custodia sia, per quanto è più possibile, efficace, ma che essa si faccia sentire il meno possibile; che produca minori molestie pei cittadini perchè altrimenti nella pubblica sicurezza si crea un potere dello Stato, il quale non ha alcun riscontro nelle leggi fondamentali del paese.

Che cosa è avvenuto, o signori, dopo il 1873? Che cosa è avvenuto negli ultimi tempi perchè l'onorevole guardasigilli abbia voluto con tanto impeto apporre il suo nome, l'impronta sua, sul progetto di legge, che ci è stato presentato?

Noi avevamo già deplorato le condizioni non prospere della sicurezza pubblica in Italia.

Tutti ricorderanno l'assassinio del cavaliere Cappa, procuratore del Re a Ravenna, l'assassinio del generale Escoffier a Ravenna per opera di un delegato di pubblica sicurezza; tutti ricorderanno il recente assassinio del cavaliere Bella, consigliere delegato a Parma; tutti finalmente sapranno che abbiamo avuto il brigantaggio nelle provincie meridionali e il malandrinaggio nella Sicilia. Ma, molti di questi fatti erano già avvenuti nel 1873, quando l'onorevole ministro di grazia e giustizia si indirizzava al Re con quell'ordine di mezzi e di riforme di cui ho parlato. Perchè dunque il ministro ha creduto di mutar proposito e di proporre alla Camera tutto un sistema che è opposto a quello dapprima concepito?

Quando il ministro ha pubblicato i suoi provvedimenti, io ho avuto cura di andare a penetrare in essi qualche cosa che a me interessava assai più, che non delle parole più o meno misurate che i funzionari dell'ordine politico avevano scritte nei loro rapporti.

E sapete che cosa io aveva bisogno di rilevare, ed ho rilevato? Che non sono stati i prefetti, non

sono state le autorità locali quelle che han domandato i poteri discrezionali.

Chi conosce la pubblica sicurezza, chi ha avuto pratica di funzioni politiche, deve pur sapere che sono appunto le autorità politiche, perchè si trovano maggiormente al contatto delle popolazioni e hanno la responsabilità diretta del mantenimento della sicurezza pubblica, quelle le quali si fanno sempre innanzi per sollecitare dal Governo dei poteri eccezionali. Esse sanno di avere una responsabilità grave sulle braccia; veggono che non possono sostenerla, secondo il loro criterio, e domandano altri poteri al Governo.

Or bene, signori, l'onorevole relatore della Commissione diceva ieri che i poteri eccezionali non erano stati domandati dalle popolazioni, le quali anzi protestavano e protestano ancora. Ma io dico qualche cosa di più: non sono stati nemmeno domandati dalle autorità locali.

Il Governo non ha fatto tesoro dei rapporti dei prefetti. Riuniti a Palermo, presso il commendatore Rasponi, questi prefetti, tutti tranne uno, hanno continuato a dire che non avevano bisogno di poteri discrezionali. E poscia, con rapporti particolari, hanno rafforzata l'opinione che avevano emessa nella riunione tenuta a Palermo.

A me giova, o signori, di ricordare uno solo di questi rapporti, anzi una sola frase di esso, cioè del secondo del commendatore Berti prefetto di Girgenti. Questo funzionario ha potuto manifestare qualche opinione che può non piacere o essere confutata, ma intanto, signori, tollerate che io ve lo dica, il suo è il rapporto di un uomo serio, di un funzionario il quale giudica dopo aver ben ponderato.

Sentite che dice questo funzionario. Egli, dopo aver parlato della legge Pica, vi dice: « io non oserai affermare che essa sia necessaria, ecc., » e poi soggiunge:

« Per portare la Sicilia a uno stato normale di pubblica sicurezza occorre l'azione lenta del tempo, coadiuvato dalle sollecitudini del Governo, le quali devono esplicarsi non solo mercè l'azione perseverante di prevenzione e repressione dei reati, ma coll'intervento della pubblica istruzione, delle opere pubbliche e simili altri fattori di civiltà.

« E perciò io devo ripetere anche qui che il Governo centrale solamente deve considerare e decidere se sia veramente il caso di affrontare gli inconvenienti e i pericoli d'indole assai svariata e complessa ai quali potrebbe dare occasione un regime eccezionale per la Sicilia. »

Ecco, o signori, quello che diceva questo funzionario; assicurando pure che molto di quello che si

diceva intorno all'ordine pubblico tanto travagliato nelle provincie siciliane, era il risultato di fantasie riscaldate.

Se ne assicuri, onorevole ministro dell'interno, ciò che io dico è a pagina 31 dei documenti da lei pubblicati.

Dunque, o signori, si troverebbe per questa guisa assai giustificata quella grande sospizione che si è elevata in questa discussione intorno al carattere politico della legge.

Se le popolazioni non la veggono necessaria per la loro sicurezza; se i prefetti delle provincie, le autorità locali credono che le leggi comuni siano sufficienti, è naturale, o signori, che dall'opinione di tutti coloro, i quali non possono vedere senza sospetto gli andamenti del Governo, si elevi il concetto che i poteri discrezionali si vogliono per motivi politici. Essi s'impongono dalle ragioni superiori a quelle inferiori, e non già perchè le autorità locali ne avessero reclamato il bisogno per la pubblica sicurezza.

Signori, io debbo essere obbediente agli avvertimenti fattici dall'onorevole nostro presidente, e quindi mi piace sorvolare sopra tutte queste considerazioni.

Mi ha recato un po' di sorpresa il vedere citata ad argomento, in questa discussione, la legge stataria; e ho detto a me medesimo, quali avvenimenti si sono verificati in Italia perchè un Governo libero si tenesse autorizzato a ricorrere alle violenze usate dai Governi dispotici, per costringere le libertà e gli ordinamenti civili a rendersi a discrezione? Io non li vedo.

Non dobbiamo dimenticare, o signori, che i mezzi della violenza, i mezzi che prescindono dalla forza morale, la quale sola crea la vita organica in tutti i paesi che vogliono essere liberi, sono quelli di cui si valgono i Governi dispotici.

Ma ciò che poi mi ha recato incredibile sorpresa è lo avere veduto citare in questa discussione l'esempio dell'Inghilterra.

Se voi esaminate, o signori, la storia dell'Inghilterra, in particolar modo dalla sua rivoluzione fino al principio di questo secolo, troverete che in ogni anno i deputati delle contee si credevano in diritto di venire a proporre al Parlamento un caso nuovo di pena capitale. In Inghilterra s'impiccava sempre, e s'impicca dovunque.

Si è fatto il calcolo che in ogni anno si accresceva di un caso la lunga lista dei casi di pena capitale.

Ma, o signori, a fronte di questo scempio della legislazione penale, in Inghilterra procedeva innanzi maestosamente lo sviluppo delle libertà politiche,

poichè ivi, al contrario di quel che accade presso di noi, vi è stata sempre una profonda linea di demarcazione tra tutto ciò che è coordinato a mantenere la sicurezza pubblica, e tutto ciò che è coordinato a serbare incolumi le libertà politiche della nazione.

Si è citato nei giorni passati, a proposito, se non erro, della discussione della legge Bonfadini, qualche parola di uno storico recente, l'Erkine May.

Permettete che anch'io ve ne citi qualche brano.

Ecco quel che diceva a proposito della società e del Parlamento, all'epoca di Giorgio III, e dei risultati che egli attribuiva all'opera dell'opposizione parlamentare:

« Quanto si voglia disposto che fosse il partito dominante a reprimere la libertà, il partito di opposizione era spinto ad appoggiarsi sui principii popolari ed impegnato a mantenerli quando giungesse al potere. Lo spirito di partito teneva così luogo in qualche modo di una opinione pubblica intelligente. Il gran corpo della nazione non aveva ancora nè conoscenze nè influenze. Ma quelli che possedevano il potere politico erano incoraggiati dalle loro rivalità e dalla loro ambizione, non meno che dal loro patriottismo, ad abbracciare questi principii di buon governo che s'insinuavano incessantemente nelle nostre leggi e nelle nostre istituzioni. Se tutti i partiti si fossero coalizzati contro i diritti popolari, una nuova rivoluzione li avrebbe potuto abbattere. »

E più giù aggiunge:

« Felicitiamoci che i principii di libertà e di virtù pubblica furono così forti da progredire costantemente nella società, nella stampa e nel Governo del paese. »

E conchiude poi, nella fine della sua opera, con queste memorande parole, che sono di scuola a noi Italiani:

« Una messe abbondante è stata raccolta al prezzo di grandi fatiche. Ma vi è ancora molto campo da lavorare, e molto suolo che reclama coltura. Un Governo libero, insegna il Machiavello, per restare libero, ha bisogno in tutti i giorni di qualche nuova opera per la libertà. Bisogna dunque che il Parlamento sia vigilante ed ardente, pel pericolo che la sua opera non sia distrutta. »

Ecco dunque, o signori, quello che hanno insegnato gli storici inglesi, i quali ricordano con orgoglio che, tra le memorie lasciate da Giacomo II a suo figlio, vi era il ricordo di governare sempre con la sospensione dell'*Habeas corpus*.

Comprendo pure che in Inghilterra si ricorra tratto tratto alla sospensione dell'*Habeas corpus* per l'Irlanda. Ma non bisogna dimenticare che l'Inghil-

terra è un impero, è l'impero britannico, che estende il suo potere sulle Indie, le colonie e l'Irlanda. È quindi naturale che, in tanta estensione di dominio, la libertà debba affermarsi gradatamente, come si faccia più vicina al centro. Ma noi non formiamo un impero; fra noi non vi sono nè dominati, nè dominatori. Noi abbiamo un sistema d'eguaglianza a base della nostra esistenza politica. Non è solamente il mare che divide l'Irlanda dall'Inghilterra, è la religione, è la razza, è l'odio della conquista. Anche dopo l'atto di unione, Pitt lasciava per ricordo che l'Irlanda dovesse essere trattata come non è stata trattata da coloro che gli succedettero nel potere. Tutti credono che, se i suoi avvertimenti fossero stati seguiti, l'Irlanda assai prima d'ora sarebbe stata pacificata. Oh, signori! se il conte di Cavour fosse in vita, questo gran problema dell'Italia meridionale sarebbe ormai risolto. Questo non intenderci tra Mezzogiorno e Setten-trione, di cui parlava l'altro giorno l'onorevole Abignente, sarebbe cessato di essere un fatto. Il conte di Cavour comprendeva che, dopo avere compiuto l'Italia materialmente, doveva compierla moralmente. (*Bravo!*)

Ma, per quanti studi io abbia fatto, non ho mai trovato che si sia in Inghilterra domandato un *bill* di sospensione dell'*Habeas corpus* per le vacanze. Potete rovistare quanto volete negli storici inglesi, non troverete scritto che si sia nel Parlamento della Gran Bretagna accennato a qualche cosa di simile. Non so che cosa sarebbe avvenuto di colui che lo avesse fatto. E tanto meno avremmo ragione di sospendere l'*Habeas corpus* per quegli screzi di cui pareva temere l'onorevole Tommasi-Crudeli l'altro ieri nel suo discorso!

Ma, Dio buono! si sono censurati i Governi passati perchè transigevano coi briganti, e noi, o signori, per nove o dieci briganti vorremmo transigere con lo Statuto? (Bene! *a sinistra*) Non è certo la prima volta che in Italia siensi conceduti poteri eccezionali. Non parlerò della legge Pica, perchè ne parlò a lungo l'altro giorno l'onorevole Longo. Tutti ricordano in quell'occasione, con quale apparato la Camera votò la legge Pica; dietro cioè un'inchiesta che forma la gloria di coloro che la compirono, poichè l'inchiesta sul brigantaggio meridionale è uno dei lavori che onorano un Parlamento. Allora noi uscivamo dal diluvio. Come mi guardo intorno in questa Camera io trovo dei riscontri viventi della verità di quello che affermo, perchè qui siamo molti che ci siamo occupati nell'Italia meridionale di siffatte funzioni. Qui la Camera ribocca d'uomini che al pari di me hanno avuto l'ufficio di reggere la sicurezza in Napoli.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

Ebbene, signori, noi avevamo allora un brigantaggio, che aveva il quartier generale, la base di operazione a Roma. Voi ricordate quello che vi disse a questo proposito l'onorevole Longo, e vado innanzi, e giungo al 1866.

Quali erano le condizioni nel 1866?

Qui vi è quasi per me un fatto personale, perchè allora io ebbi l'alto onore a Napoli di essere posto a capo della pubblica sicurezza, di guardare anche io le spalle all'esercito italiano.

Or bene, o signori, prima che la guerra fosse dichiarata, il partito reazionario che, per quanto vi dirò di qui a poco, rappresenta molta parte in questi nostri dissensi, il partito reazionario aveva cominciato ad alzare la cresta. Tutti ricordano i fatti di Calabria, e ricordano pure i fatti di Barletta.

L'onorevole Vighiani era allora prefetto di Napoli, ed io aveva l'onore di assisterlo come questore. Egli cominciò a vedere che il pericolo vi era, ed io debbo dichiarare che, finchè egli è stato alla prefettura di Napoli, era io che andava più innanzi di lui, perchè ne aveva una responsabilità più diretta anche verso di lui che si era a me affidato. Eppure, egli voleva andare assai a rilente, perchè voleva essere l'uomo della legalità.

Quando l'onorevole Vighiani andò via, venne a Napoli il prefetto Gualterio, ed io rimasi in sua compagnia sulla breccia. Non parlerò dei morti, o signori: mi sono onorato di personale amicizia col marchese Gualterio, non parlerò di nulla che gli si possa riferire. Ma il marchese Gualterio, come patriota, come uomo che amava l'Italia, vedeva da qual parte il pericolo era maggiore.

Ebbene, noi abbiamo reclamati i poteri eccezionali. Ma sapete qual era la situazione dell'Italia in quell'epoca? Sono fatti che appartengono alla storia: io non sollevo nessuna di quelle cortine che possano per avventura venirmi rimproverate come indiscrezione per le funzioni da me esercitate. No, o signori, sono fatti che appartengono alla storia, e questi io li posso raccontare.

Il Governo, o signori, era pienamente informato che i Comitanti borbonici di Parigi, di Marsiglia, di Malta, di Trieste, lavoravano alacremente: il Governo sapeva che si mirava particolarmente all'Italia del mezzogiorno, ed alla Sicilia in particolare; perchè i fatti di Palermo del settembre non erano stati un mistero per nessuno che era al Governo, ed io ho fondata ragione di credere che il potere centrale abbia avuto modo di conoscere i pericoli che minacciavano Palermo.

Questo non basta, o signori; noi avevamo la lista di coloro i quali, in un momento dato, al primo ro-

vescio delle armi italiane, si sarebbero posti alla testa delle bande, che si erano scaglionate per le Mainarde, pel Maltese e fino al Vesuvio, per ripetere in Napoli l'ingresso del cardinal Ruffi.

Noi eravamo rimasti con pochi veterani e con quella guardia nazionale, che se aveva reso grandi servizi al paese, e ne rendeva sempre, si trovava già nel suo periodo di disorganamento.

Ebbene, o signori, erano queste le condizioni per le quali noi abbiamo domandato al Governo i poteri eccezionali.

Non era solo Annibale alle porte, ma vi era già dentro: l'Austria era in Italia, e noi avevamo una responsabilità dinanzi alle potenze straniere le cui amministrazioni lavoravano con noi contro agenti nemici che percorrevano la penisola da capo a fondo.

Queste erano le condizioni nelle quali i poteri discrezionali erano votati nel 1866.

Si sono fatti non pochi arresti, perchè si doveva salvare il paese, si dovevano guardare le spalle all'esercito.

Ora, io vi domando: c'è nulla di simile oggi? Avete voi nulla che rassomigli lontanamente allo stato di cose del 1866? Avete pochi malandrini, avete qualche assassino, per cui le leggi poste nelle mani di uomini abili, che sappiano maneggiarle come si maneggia la spada, possono far arrivare la mano della giustizia dove volete.

Sapete che cosa facciamo noi oggi?

Ad un bambino il quale non sa maneggiare la piccola spada, mettiamo in mano la durindana. Questo è il parallelo che mi suggerisce il fatto vostro. E così faremo peggio.

Or bene, signori, tornando al principio di questo mio breve discorso, noi da una parte lavoriamo sui Codici, mitighiamo le pene, lavoriamo sulle procedure, ci adoperiamo per seguire i progressi della civiltà; si è fatto fin dire nel discorso della Corona che ciò facciamo in omaggio alla scienza e alla civiltà dei tempi; e dall'altra parte seguiamo un cammino inverso di quello seguito in Inghilterra: restringiamo sempre le libertà politiche, la libertà individuale. E così confondiamo la politica con l'amministrazione, la repressione colle libertà costituzionali. (*Segni d'approvazione a sinistra*)

L'onorevole ministro per l'interno disse ieri una proposizione che mi sembra per lui pericolosa, disse che noi vogliamo dare la libertà ai briganti.

No, signor ministro, noi sappiamo che i Codici penali sono fatti non già per i galantuomini, ma pei malandrini, e che per contro le libertà politiche sono fatte pei galantuomini. E se voi mitigate i Codici penali, e poi restringete le libertà politiche,

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

fate una cosa inversa di quello che pretendete sostenere.

In una parola, pei ladri e gli assassini, lavoriamo a mitigare le pene nei Codici, e per gli uomini politici invece, per gli amici e sostenitori della libertà, per coloro i quali tengono alla libertà del paese, stringiamo le manette e il domicilio coatto.

Questo mi pare sia il significato vero di quanto ci proponete.

E s'invoca l'Inghilterra! Lasciamo stare l'Inghilterra, non la citiamo in cose che non la riguardano,

Io non vi parlerò della statistica, se n'è parlato a lungo. Vi dirò qualche cosa intorno ad un'affermazione da me fattavi innanzi.

Dopo il 1866, disgraziatamente il partito reazionario ha avuto una base più larga; non voglio indagarne il perchè.

Il Mordini, prefetto di Napoli, ha fatto comparire anch'egli il suo rapporto tra i documenti stampati. Debbo cominciare a dichiarare che io non conosco di persona il Mordini, e lo lodo di quello che ha fatto.

DI SAN DONATO. Nol lodate tanto!

INDELLI. Avrà sbagliato in qualche cosa, e in ciò è da censurare. Ma egli, in generale, ha provato che con le leggi esistenti si può andare innanzi. Perchè, o signori, io lo dichiaro, non voglio leggi eccezionali, ma non voglio nemmeno i malaandrini...

Una voce a sinistra. Nessuno li vuole.

INDELLI... e in ciò siamo tutti d'accordo.

Ma il Mordini ha provato che si può colle leggi ordinarie perseguire la camorra; e fu lodato dalla stampa liberale d'ogni colore. E lo approvo anch'io.

Ma il Mordini ha fatto nel suo rapporto una domanda a cui non potè rispondere. Ha detto a se stesso: come si spiega che dopo i poteri eccezionali, dopo l'energia mostrata contro i malfattori e camorristi nel 1862 e nel 1866, quest'idra ha rialzato ancora la testa?

Questo è il problema che si proponeva il Mordini, e la cui risposta aspettava da un personale di pubblica sicurezza, che l'onorevole Vigliani, quando era prefetto di Napoli, non guardò con tutta quella stima e simpatia che sarebbe necessario che il Governo avesse perchè certi funzionari fossero al loro posto. E non glielo dico per censurarlo, anzi al contrario, perchè credo che l'onorevole Vigliani voleva allora di molte riforme, e fui io che in parte lo trattenni, perchè naturalmente le polizie non possono troncarsi d'un tratto le loro tradizioni. Prendiamo ciascuno la nostra parte.

Ora l'onorevole Vigliani, che conosce qual è il personale di pubblica sicurezza nel Napoletano,

tranne alcune nobili eccezioni, come poteva aspettarsi che il Mordini avesse potuto rilevare da quello una risposta adeguata?

Questa risposta l'avrebbe potuta avere rovistando negli archivi della prefettura; ed avrebbe trovato, per esempio, che quando il questore del 1866 scrisse al procuratore generale, invitandolo a procedere contro un giornalista, il quale aveva fatto un'ingiuria al Re, ebbe, qualche tempo dopo uscito d'ufficio, a vedere questa relazione pubblicata in un giornale di Napoli.

Il prefetto di Napoli avrebbe potuto rovistare negli archivi della prefettura, e avrebbe trovato che un mio rapporto di 5 fogli di carta sulle mene del partito borbonico (*Rumori a destra*) fu pubblicato sopra un altro giornale di Napoli che porta il nome di clericale. Questo avrebbe potuto trovare.

Ricorderete il sozzo periodo delle Banche-usura. Voi sapete che cosa furono queste Banche. Ma non sapete chi vi era a capo. Molti dei direttori di queste Banche erano degli ammoniti.

È strano che tutti dormivano, e tutti intanto erano al loro posto; e si dissero allora tante cose di persone e di funzionari che io non voglio ripetere alla Camera.

Ecco quale era la posizione a Napoli, e da quell'epoca la camorra è andata sempre innanzi.

Il Mordini ha citato un brano del discorso del procuratore del Re a Napoli, in cui si fa risalire la camorra all'epoca dei vicerè. Ma io non capisco perchè tutte quelle autorità hanno aspettato il grido di allarme dato oggi per procedere contro i camorristi, e non si sono risvegliate prima ed hanno lasciato per anni correre l'acqua alla china.

Queste, signori, erano le osservazioni che voleva fare al rapporto dell'onorevole Mordini. Se avesse rovistato in casa propria, avrebbe trovato le cause per le quali quei fatti si sono verificati, pei quali la camorra continua... (*Interruzioni a sinistra*)

Capisco... ma io debbo dire le cose con forme parlamentari, perchè naturalmente non vorrei avere un rabbuffo dall'onorevole presidente. D'altronde io parlo ad uomini i quali capiranno che, se ho invocato la testimonianza del ministro guardasigilli intorno al carattere di molta parte del personale e dei mezzi della sicurezza nel Napoletano, ciò voleva dire che quell'insieme di cose, tranne le eccezioni, non poteva rassicurarci che avrebbe estirpata la camorra.

Signori, ho finito. (*Segni di soddisfazione a destra*)

Sono inutili queste interruzioni, perchè capisco che voi non volete sentir nulla; ma nulla può trattenermi dal dire la verità.

Si è detto da molte parti della Camera che la Sicilia non è l'Irlanda. Lo credo anch'io; ma essa lo diventerebbe se venisse il giorno in cui voi proclamaste una legge che la mettesse al bando delle leggi civili contro il voto delle sue rappresentanze. Essa lo diventerebbe quando voi manteneste al governo di quel paese dei funzionari che non lo stimano, lo calunniano.

L'onorevole presidente del Consiglio, con quel tatto parlamentare che lo distingue e con la leggiadria, direi, della sua parola, ha voluto ricordare che la Sicilia è stata la culla delle arti, che essa è stata la culla della civiltà all'epoca degli Svevi. E quasi innanzi alla mia immaginazione si sono fatte vive le immagini dei poeti siculi e di Nina siciliana.

Ma il ministro presidente avrebbe dovuto ricordare anche qualche altra cosa: avrebbe potuto ricordare che, fra le leggi della monarchia sveva in Sicilia, ve n'era una che le nazioni moderne non hanno ancora raggiunto nella loro civiltà. Fra le Costituzioni sicule ve n'era una che concedeva il godimento dei diritti civili e l'uguaglianza a tutti gli stranieri. E voi, ora che i Siciliani si uniscono a tutti gli altri fratelli d'Italia, volete portar loro, per regalo di nozze, la disuguaglianza? (Bravo! Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. Viene ora il turno dell'onorevole Taliani, il cui voto motivato è il seguente:

« La Camera delibera un'inchiesta parlamentare sulle condizioni della sicurezza pubblica nelle provincie siciliane e sulle cause cui si possono attribuire, studiando i relativi rimedi.

« Confida intanto nella efficacia del pieno impero della legge; sospende l'esame delle diverse proposte di provvedimenti, e passa all'ordine del giorno. »

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Onorevole Taliani ha facoltà di svolgerla.

TAIANI. Avrei voluto non prender parte alla presente discussione. Il tema è ardente e, per ragioni che facilmente gli onorandi colleghi comprenderanno, poteva sembrare prudente ed anche patriottico l'astenermi. Ma trattandosi di grave argomento, e del migliore avvenire di nobile parte della patria nostra, e di contribuire a che si faccia un po' più di luce con le nozioni speciali che possiedo, e quando da tutte parti, con tanta insistenza mi si tira, e mi si trascina nella questione, l'astenermi tuttavia poteva sembrare peggio.

Onde io parlerò, ma imponendo a me stesso una doppia condizione: di mantenere elevata la questione al disopra di ogni meschino interesse di partito o di persona, dicendo a tutti quello che a me sembra essere la verità, e di restringermi a quei

solli fatti, e, ove sia d'uopo, dettagliarne, che abbiano per sè la più grande garanzia di certezza, sia per la personale esatta conoscenza che ne abbia, sia per il riscontro che trovino in documenti irrefragabili. (Bene!)

La questione di Palermo, o signori, non è questione lieve, e la maggiore gravità sua l'assume appunto da questo, che la sua complicazione, e, direi quasi, la sua indole cangiante e variata, fa cadere in errore tutti coloro che credono di poterne parlare senza avere passati degli anni sopra luogo, e con i piedi in certi fondi, con la qualità di osservatore disinteressato.

Gli stessi giornali più seri d'Italia furono quasi sempre inesatti sulle cose della Sicilia, e talvolta tratti in inganno da certi gridii locali di origine sospetta contribuirono assai al radicarsi di quei criteri erronei, con i quali si è creduto e si crede sempre di giudicare di ogni persona e di ogni cosa, nè si è mai posto mente a certi strani fenomeni, non ostante la loro costante riproduzione. Noi, per esempio, assistiamo da più anni a certe alternative continue nelle condizioni di quel paese. Un giorno i preti, i reazionari, gli autonomisti cospirano e sono prossimi all'attentato; scorsa una settimana, di cospiratori, di reazionari, di preti, nessuno ha più udito parlare; un giorno i briganti brulicano per la campagna, e minacciano quasi le porte della città; il giorno susseguente, di briganti non si parla più, se non per annunciare che tutti cascano nella pancia come tanti uccellini; ieri era l'inferno, e tutti ne lamentavano, e giù una pioggia di lettere, corrispondenze, interpellanze, e che so io; oggi è il paradiso terrestre, e tutti ne sono lieti, salvo a ricominciare domani in senso inverso, e così continuare all'infinito l'equivoco alternarsi.

È questo un fenomeno che non doveva sfuggire all'osservazione degli uomini sagaci, per indagare prima di tutto se e come, in provincie così lontane dal centro e circondate dal mare, fosse possibile che una coalizione d'interessi illegittimi potesse creare o disfare, esagerare o sminuire d'importanza le più opposte situazioni, e così baloccarsi, nei suoi biechi intenti, del resto del paese, e del Governo centrale.

Questo Governo, o signori, da chiunque rappresentato dal 1860 ad oggi, ha avuto molte cure perchè potesse assumere ancora quello di uno studio calmo dei misteriosi mali di quel paese, ed il suo contegno rispose perfettamente all'alternativa delle fasi locali. Un giorno si fa violenza, poi la violenza fu corretta dalla fiacchezza, per quindi ritornare alla violenza; ma l'una o l'altra che fosse, ebbe sempre un lato di inopportunità, sia per il tempo, sia per la

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

forma, sia per le persone, sia per l'indole stessa del rimedio non adeguato al male.

E poi se volessimo dare uno sguardo complessivo a tutto il quattordicennio, il quale si divide in due grandi periodi, noi non potremmo non essere colpiti dalla stessa intonazione di colorito che vi ravvisiamo. Dal 1860 al 1866 fu un continuo offendere abitudini secolari, tradizioni secolari, suscettibilità anche puntigliose, se vuoi, di popolazioni animose, vivaci, espansive, e che erano disposte a ricambiare con un tesoro di affetti un Governo che avesse saputo studiarle e conoscerle. (*Benissimo! Bravo!*)

D'altro lato bisogna riconoscere che gli elementi della prosperità materiale, specialmente dei più grandi centri, il Governo li ha gittati nell'isola.

Basta ricordare, o signori, la legge colla quale è stata sottratta alla manomorta tanta quantità di beni immobili, e che ha creati migliaia di nuovi proprietari, e quindi aumento della produzione e del commercio d'esportazione. Chi negherà, signori, che il movimento del porto di Palermo è dieci volte maggiore di quello che fosse nel 1860? Le poste e la rete telegrafica quasi generalizzate, il capitale, forse meno che in qualunque altro sito, in Sicilia non s'è mostrato pauroso; infatti, quantunque in Palermo vi fosse già un'antica compagnia di navigazione a vapore, ne è sorta una seconda in questi ultimi anni, ed in pochissimo tempo è divenuta già potente, ed il Governo, con zelo lodevole, ha presentato un progetto di legge sul quale è già pronta la relazione, perchè le venga fatta un'anticipazione di cinque milioni in Buoni del Tesoro. Riguardo alle strade ferrate, ed alle strade ordinarie, non si può negare che un 150 milioni, credo, siano stati gettati nell'isola, e se questo non è tutto quello che la Sicilia poteva sperare ed attendere, ove però vorrà considerare la sorte della sua sorella la Sardegna, la Sicilia troverà qualche ragione di conforto. Ma, signori, se si guarda quello che le fu negato, tutto questo ben di Dio assume le proporzioni dell'ironia.

Non creda la Camera che questo concetto sia mio; è dell'onorevole presidente del Consiglio, del quale ricorderò le parole, avendo seguito con interesse tutto ciò che alla Sicilia si riferiva.

L'onorevole presidente del Consiglio, rispondendo ad alcune parole dell'onorevole Paternostro Paolo, lo ringraziava di non avere suscitato un'ardente questione (eppure l'onorevole presidente del Consiglio l'ha egli suscitata oggi); egli, passato a rassegna ciò che s'era fatto per la Sicilia, soggiungeva queste precise parole che so a memoria: « S'è fatto molto per la Sicilia e desidererei che il Governo fosse in condizione di fare di più. Anzi aggiungerò

che il Governo ha usato talvolta verso la Sicilia modi meno opportuni. » Sono sue testuali parole.

Ora, se gli elementi di prosperità materiale erano concessi, e ne conveniamo insieme, quali erano questi modi meno opportuni? E se l'onorevole presidente del Consiglio avesse parlato da questi e non da quel banco, avrebbe completato il suo concetto, l'avrebbe detto più chiaro, avrebbe detto *i modi peggiori*. Sì, i modi peggiori, e perchè? Perchè alla Sicilia è stato dato ogni bene materiale, se vuoi; ma le è stata negata la giustizia. (*Bene!*) Alla Sicilia è stata aperta la via ad ogni maniera di arricchire, se si voglia, ma le si è spianata la via verso la propria corruzione. Le si è imbellettato il viso, lasciate che io il dica, ma le si è insozzata l'anima. (*Bravo! Benissimo!*)

Delineata così nella forma la più rapida, che mai fosse consentita, la situazione generale, è d'uopo che io passi a considerazioni più speciali, e che mi inoltri, di tanto in tanto, nel mare bruno dei fatti. Debbo anzitutto dichiarare che non intendo attaccare nessuna persona, ed ancora meno di tutti, gli attuali ministri su questo punto, imperocchè essi hanno dovuto subire una situazione così trovata, ed alla soluzione della quale ci vuole ben altro che codesti progetti e progettini che ci spuntano sottomano come i funghi. (*Bene!*) Essi hanno subito, lo ripeto, una situazione delle più oscure, che si potrà riparare soltanto avendo il coraggio di fare piena luce. Conservando l'inerzia, viene il dilavio, o, più ancora, provoca aggiungendo danni a danni, tenebre a tenebre con provvedimenti di eccezione. (*Bene! a sinistra*)

Diceva l'onorevole Longo, il cui discorso io ammirai, che in Catania, provincia ove egli con tanta lode esercita l'alto ufficio di primo presidente, le autorità politiche, per dimostrare che colà vi fosse della mafia, mi pare che dicesse che hanno dovuto ricorrere alla teoria degli imponderabili. Ed era vero, signori; non solo in Catania, ma in tutta la Sicilia orientale, lo stato della sicurezza pubblica è quasi sempre più che soddisfacente; posso anzi assicurare che la provincia di Siracusa, la quale ha quasi una completa rete stradale, è la migliore provincia d'Italia in quanto a criminalità. Ricordo che un anno si dovette lavorare molto per tenere aperta la Corte di assise solo cinque o sei mesi; pel resto dell'anno vi mettemmo l'appigionasi per mancanza di processi.

Ma, se la mafia è un imponderabile per la Sicilia orientale, per Catania, per Siracusa ed una parte della provincia di Messina, mi si permetta (la verità sopra tutto) il negare che la mafia esista nella provincia di Palermo, nella provincia di Girgenti, in

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

una parte della provincia di Trapani significa negare il sole, e, se nella parte orientale è un'imponderabile, vi assicuro che nella provincia di Palermo è qualche cosa che si vede, che si sente, che si tocca pur troppo. (*Oh! oh! — Bravo! a destra*)

Che cosa è questa mafia? Che cosa sono questi maffiosi? Abbiamo viste delle definizioni che hanno dell'idillio; io ve lo dico in poche parole: sono oziosi i quali non hanno mestiere di sorta, ed intendono di vivere, e talora anche di arricchire, per mezzo del delitto.

Questa è la mafia, essa non è un'associazione nel senso grammaticale della parola, poichè non ha un Codice, non ha regole, non ha tutte quelle formole colle quali si entra in queste tenebrose associazioni; ma siccome i maffiosi sono il vivaio dei malfattori, ne viene che quando si deve commettere un reato si cercano, si avvicinano, si affiatano, e quindi ne nascono i vincoli e le simpatie reciproche.

I maffiosi non hanno assolutamente regole, nel vero senso della parola, ma è indubitato che non riconoscono la giustizia sociale, e potrei citare molti esempi; il maffioso non parla mai anche se voi lo offendete gravemente, parla quando crede di dover morire, e di non potersi più vendicare; la mafia, infine ha una giustizia a sè, e talvolta i suoi verdeti sono eseguiti presto e inesorabilmente: ricordo che una volta la mafia decretò in un certo giudizio che un testimone dovesse cessare di vivere, fu pugnato in 24 ore dopo il giorno nel quale aveva deposto!

Però dobbiamo affrettarci a distinguere, o signori, che questa brutta cosa è la mafia, ma non è nè Palermo, nè la Sicilia, e questa distinzione dobbiamo farla, perchè la confusione di queste due cose ha condotto spesso ai più erronei giudizi; questo resta inteso. Ma, a dire tutta la verità, debbo anche soggiungere che la mafia sarebbe già stata domata, come di simili male genie che sono in altre città d'Italia, ed anche di fuori si è venuto a capo, se per un certo *non so che* in quell'ambiente, la mafia che è quasi doma in tutte le altre città, ove si mostra con nomi diversi, colà è meno vincibile, onde lo studio che deve farsi, a parer mio, non è sulla mafia, ma su queste ragioni per le quali la mafia è invincibile in un sito, mentre è vincibile in un altro.

Potrei fare una discussione larga e dire che il sole caldo, che la terra ferace, che il clima sner-vante concorre a far più numerosi gli oziosi; lasciamo stare queste cagioni lontane, ve ne dico una che mi è sembrata gravissima.

Le ricche e moltissime corporazioni religiose della Sicilia, che possedevano quasi il terzo di tutta

la proprietà fondiaria dell'isola, avevano la pessima abitudine di distribuire gratuitamente tutti i giorni una zuppa a coloro che non avevano altro merito che di stare colla pancia al sole. Cessate le corporazioni religiose, un buon numero di questi oziosi, rimasti privi della loro zuppa, divennero delinquenti. Dirò di più: mi ricordo di aver letto un opuscolo recente nel quale è detto che l'affievolimento del sentimento religioso ha una gran parte in questi mali. Io credo invece che è il pervertimento del sentimento religioso quello che in Sicilia ha reso più abbarbicata la mafia. E mi spiego. Nel 1868 mi venne sott'occhio uno strano documento, una Bolla pontificia, la quale aveva ottenuto fino allora l'*exequatur*. E che cosa era questa Bolla? Era un'autorizzazione che la Curia romana dava a tutti i confessori della Sicilia di transigere con coloro che avevano perpetrato ogni specie di delitti, e la transazione si faceva a suono di monete. Si presentava un ladro e diceva: io ho rubato mille lire, le ho mangiate e non le posso restituire. Non fa nulla, può rispondere il confessore, ne hai serbata una parte per la Chiesa? (*Viva ilarità*) Ne veniva così un aggiustamento, pel quale la Curia romana autorizzava ad assolvere. (*Oh! oh! a destra*)

Voci a sinistra. Sì! sì! È vero!

TAIANI. E poi veniva una filastrocca di reati che sembrava copiata dal Codice penale: vi si parlava dello stupro e di ogni categoria di reati contro le persone e le proprietà; a tutti era contrapposto il suo prezzo, e questo era un po' aumentato se, in caso d'omicidio, l'ucciso fosse un prete, e (*Risa*) se poi fosse un vescovo cresceva ancora (*Nuove risa*) non so di quanto.

Questo strano documento si chiama la *Bolla di composizione*. (*Sì! sì!*) È inutile già che io dica come io negai il regio *exequatur* e la sequestrai.

Ora vedano, signori, se tutte le specie di reati dei malandrini di città e di campagna che si commettono in Sicilia non portano la fisionomia della *Bolla di composizione*: là il reato non è che una transazione continua, si fa il biglietto di ricatto e si dice: potrei bruciare le vostre messi, le vostre vigne, non le brucio ma datemi un tanto che corrisponda alle vostre sostanze.

Si sequestra e si fa lo stesso, non vi uccido, ma datemi un tanto e voi resterete incolume.

Si vedono dei capocchia della mafia che si mettono nel centro di taluna proprietà e vi dicono: vi garantisco che furti non ne avverranno, ma datemi un tanto per cento sui vostri raccolti.

Ed ecco, signori, come il malfattore transige col prete a sinistra e colla sua vittima a destra. Ed hanno preso dalla Bolla non solo la cosa, ma anche

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

il nome, di modo che quella si chiama *Bolla di composizione* e queste transazioni colle vittime si chiamano *componende*.

È assai lontano il tempo, o signori, nel quale cominciò la vera sciagura della Sicilia: la polizia dei Borboni rappresentata da un tale che si credette un grande ingegno in materia di polizia, pensò chiamare a sé questa gente e parlare così: miei cari, voi ve la intendete così bene col prete e colla vittima, intendetevela anche con me, facciamo una *componenda* anche noi; una porzione di voi altri entrerete al mio stipendio, ma però a patto che manterrete a freno l'altra metà; si sa che qualche coserella dovete farla, ma dovete rispettare i galantuomini: e li faceva rispettare. E coi mezzi che si poteva usare in un Governo dispotico, si era severissimi verso cotesti maffiosi ufficiali fino a farli uccidere appena si constatasse la più lieve trasgressione a questo contratto coll'autorità di sicurezza pubblica. Così si andava innanzi.

In tutte le rivoluzioni però (ciò che dimostra quanto sia stolta l'accusa generale che si fa alle popolazioni), nei primi momenti di libertà che hanno avuto quelle generose popolazioni, hanno cercato di distruggere questa mafia ufficiale, i cui componenti, sotto il nome di sorci, erano accoppiati.

Fu fatta la prima ripulita nel 1848. Dopo il 1848 la mafia aveva ripigliato il suo cammino anche più celere, e nel 1860 avvenne la seconda spazzata.

I sorci furono massacrati, meno coloro che ebbero il piede lesto e poterono fuggire per poi uscire fuori un'altra volta, nel 1866.

Venne il 1866: sarebbe estraneo all'argomento intrattenere la Camera sulle cagioni intime di quel movimento, ne ho saputo alcune, ma lasciamo correre.

Non accuso alcuno, ma certamente non si può ricordare con piacere il contegno del Governo centrale dopo la rivolta e la solita ignoranza della situazione locale.

Io ricordo (mi si permetta questa reminiscenza storica) che quando fu compiuta la conquista della Sicilia dai Romani, 200 anni e più innanzi l'era volgare, alcun tempo dopo questa conquista, vi fu una famosa rivolta, che si chiamò la *sedizione dei servi*, e le legioni romane furono battute molte volte. Si dovette mandare un nuovo esercito comandato, se mal non ricordo, da Rupilio, il quale vinse la rivolta. Ma il Senato romano allora disse: ora che la rivolta è vinta, soprassedete da ogni provvedimento; e mandò dieci senatori, colla veste di Legati, per esaminare le condizioni della Sicilia. Questi senatori trovarono tale bontà nelle istituzioni

del paese, che non le rovesciarono, ma le rispettarono; tanto più che il diritto romano non era ancora codificato.

Eppure i Romani d'allora si chiamavano ancora barbari!

Dopo la rivolta del 1866 vi fu un diluvio di disposizioni cozzanti fra loro. Non so se la repressione militare sia stata fatta come si doveva; ma dopo la guerra vennero i tribunali militari, i quali fecero numero sterminato di processi, e quando la posizione era compromessa, e che la giustizia dei tribunali civili doveva riescire difficilissima, se non impossibile, si annullano ad un tratto i tribunali militari, ed i tribunali civili rimasero imbarazzati, e così ne rimase sfatata la giustizia militare e la giustizia civile. (Benissimo! *a sinistra*) Poi cominciò un continuo cangiare di autorità e finalmente si alzò la bandiera definitiva. E sapete che cosa stava scritto su questa bandiera? « Signori isolani, voi ci portate il broncio, perchè abbiamo urtate le vostre abitudini: ebbene, ve le lasciamo tutte, comprese le pessime. » Il che sapete che cosa significa? Se c'è loto che vi giunge al ginocchio, noi saremo lieti se vi giungerà sul viso. E questo, mi si permetta che lo dica, non fu atto di buon Governo. Poi si dimandò: ma come facevano sotto i Borboni? Allora si andava coll'oro in mano; i galantuomini erano rispettati! È possibile che oggi noi dobbiamo essere al disotto dei Borboni? Facciamo lo stesso! Che grande ingegno! E che cosa si fece allora? Si chiamarono di nuovo tutti quei sorci che erano scampati dalla tempesta; furono chiamati a raccolta, e si fece, o signori, un danno gravissimo. Qui è il peccato vero del Governo, che dura ancora e, checchè faremo e decideremo, se ne raccoglieranno per lunghi anni miserie e dolori. (Bravo! Benissimo! *a sinistra*)

E chi potrà non maledire questo infausto concetto che venne nella mente non so a chi? Fu questo il più grave colpo ad istituzioni fresche, allora introdotte nel paese, e che si aveva il dovere di far sì che ponessero salde radici. E perchè fu un colpo alle istituzioni? Perchè si fece credere che le condizioni indispensabili alla vita della tirannide fossero ancora le condizioni indispensabili per la vita della libertà! (Bravissimo! Bene! *a sinistra*)

Come cominciare ora a dire alla Camera dei fatti, ma non dei fatti isolati, poichè sarebbe un pettegolezzo? Io devo dimostrare il sistema; io non saprei far altro, quindi, che confidare, proprio col cuore sulle labbra, alla Camera tutto il processo psicologico avvenuto in me, e quindi metter fuori tutto quel seguito d'impressioni e di osservazioni che io andava facendo a seconda dello sviluppo dei

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

fatti sotto i miei propri occhi, e lo farò rapidamente.

Io partii da Catanzaro per Palermo nel novembre del 1868. Non ebbi alcuna notizia dello stato anormale del paese. Il Ministero, previdentissimo, chiama un procuratore generale che aveva mostrato di essere piuttosto irconciliabile col delitto, sotto qualunque forma si manifestasse, e lo manda là a Palermo.

Prima di partire da Catanzaro, che cosa leggo sui giornali? Un telegramma Stefani che annunzia essersi a Palermo scoperta una grande cospirazione e che l'oculatezza della polizia era stata a tempo per sedarla, e che oramai non c'era più pericolo, e che la giustizia faceva il suo corso. Dopo tre giorni arrivo a Palermo, e prima di mettermi in possesso chiamo due funzionari giudiziari incaricati dell'istruzione e chiedo: che cosa c'è di tutta questa cospirazione? E i funzionari si agitavano sulla sedia e non sapevano come incominciare.

Ma che cosa dunque c'è, parlate, voglio sapere che cosa è stato. Mi si risponde: la cospirazione non esiste! Come! la cospirazione non esiste? Non state facendo il processo? Non ci sono da 15 a 20 arrestati?

La cospirazione non esiste, e mi si racconta in vece che un tale Abbadessa aveva riuniti a centinaia dei programmi reazionari, ne aveva riempiti molti pacchi ed avendo fatto credere a due giovanotti orologiari, che esisteva una vasta cospirazione e che gli Inglesi avrebbero ricondotto Francesco II, profittava dello effettivo arrivo in Palermo di una squadra inglese per far carbone, disse a quei due sciocchi che il momento era giunto di prestare aiuto. Essi in fatti si erano recati nella casa dell'Abbadessa, ne ricevevano i pieghi preparati ed uscirono per portarli ai rispettivi indirizzi; ma, fatti pochi passi, la polizia li afferra, trova naturalmente questi pieghi e arresta tutti coloro ai quali i pieghi non erano nemmeno arrivati.

Ebbene, che cosa avete fatto? io chiesi.

Ci hanno chiamati, siamo andati in questura.

E dell'Abbadessa che ne è avvenuto?

L'Abbadessa non l'abbiamo toccato. (*ilarità e movimenti diversi*)

Ma perchè?

Perchè un alto funzionario di pubblica sicurezza ci disse che era un suo agente! E così apparve evidente che la cospirazione l'aveva creata la questura.

Questo è nulla, o signori. (*Segni di attenzione*) Il primo sostituto procuratore generale di Palermo, che aveva tenuta la reggenza prima del mio arrivo, allora venne a confidarmi tutto sconfortato, che gli si era anche susurrato all'orecchio che i veri

cospiratori fossero i membri della Giunta municipale, della quale, per non so quali pettegolezzi municipali, se ne volevano disfare, e si faceva intendere che doveva esaminarsi se fosse anche il caso di arrestarli, ed il sostituto procuratore generale soggiungeva che si era schermito adducendo il nessuno sviluppo delle prove. Il sindaco era un amico personale dell'onorevole Minghetti, il commendatore Peranni, oggi senatore del regno. (*Movimenti diversi*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. È verissimo, è un mio amico.

TAIANI. Lo diceva per dimostrare l'importanza della persona e non per altro.

Ne scrivo immediatamente al Ministero e gli dico: ma dove mi avete mandato? Spiegate mi questa faccenda. Il Ministero mi risponde: avete ragione, anche noi ne avevamo sospettato, però non fate scandali.

Allora ordinai l'avocazione del processo alla sezione d'accusa, ed al più presto possibile gli arrestati furono messi in libertà; dappoichè di tutta la cospirazione altro non restava che un reato di stampa, e siccome erano scorsi tre mesi l'azione era prescritta e così ebbe termine quell'affare; e tutti quei giornali più o meno del partito e l'agenzia Stefani, che avevano annunziato al mondo la scoperta di una cospirazione si tacquero, tutto rientrò nella calma e di cospirazione non se ne parlò più.

Passano due mesi; i principi di Piemonte vengono a Palermo per rimanervi due o tre giorni. Si credeva che Palermo fosse un vulcano, ridondasse di repubblicani. Eppure Palermo è la città la più tranquilla di questo mondo (*Bene! a sinistra*), di repubblicani non ve ne sono che 6 o 7, e se potessero avere qualcosa che rappresentasse loro il principio monarchico al palazzo reale, i Palermitani sarebbero i più felici di questo mondo. (*ilarità*)

Io aveva previsto il ricevimento che ebbe luogo, poichè trattavasi di una popolazione fantastica, espansiva, la quale, quando è presa per il suo verso, se ne può fare tutto quel che vuoi, e non poteva che risvegliarsene l'entusiasmo, quando il principio monarchico veniva rappresentato da un essere così esteticamente ideale come la nostra principessa di Piemonte.

I principi che erano venuti coll'idea di trattenervisi per pochi giorni, vi rimasero più di 20. Era tanta l'espansione e così generale che i principi si dimostrarono soddisfattissimi.

Due giorni prima della loro partenza accadde che essendovi chi vedesse a malincuore quest'avvicinamento delle popolazioni alla nostra gloriosa dina-

stia, fu immaginata qualche cosa in occasione di una rappresentazione di gala al teatro. Io non vi andai, poichè era in campagna; ma la mattina un giornale che aveva relazioni colla questura annunciava che la sera precedente dal loggione del teatro erano stati gettati molti bigliettini insultanti alla principessa Margherita. Possibile, dissi io, che ora vogliano perdere tutto il merito che si sono acquistati, per questi bigliettini? Esco, chiamo il procuratore del Re, e gli do incarico di mandare subito a chiedere il rapporto in questura. Ma io, che ero già sull'avviso pel fatto precedente, volli immantinenti recarmi di persona all'ufficio di questura; il questore non c'era; trovai un altro funzionario, e gli dissi: avete fatto rapporto? No, perchè vogliamo far confessare questi birbaccioni. Dove sono gli arrestati? Fatemeli vedere. Erano tre preti, due signore e due popolani, marito e moglie.

Mandai fuori il funzionario di sicurezza pubblica, e quei mi s'inginocchiarono davanti, dicendo: finalmente vediamo una faccia cristiana, una faccia da gentiluomo; signore, liberateci, siamo tutti innocenti. Abbiamo pazienza, diss'io, non voglio commedie, bisogna che io senta come succedessero i fatti. Allora uno dei preti si esprese in modo che io mi convinsi dell'innocenza degli arrestati. Questo prete era stato un predicatore liberale, ed aveva avuto occasione di conoscere il principe Umberto, credo, nel 1863 in Messina; le due signore erano sue sorelle, le quali erano venute a Palermo per vedere le feste. (*ilarità*)

Come terminò la cosa? Non solo si riconobbe che gli arrestati erano innocenti, ma erano i testimoni del vero colpevole. Appena avvenuto il reato, molte guardie di questura avevano arrestato i preti, ma non un tale che, al fianco dei preti, aveva gettati in platea i cartolini; però un maresciallo dei reali carabinieri, che era anche colà vestito in borghese, lo aveva arrestato, e l'aveva consegnato alle guardie di pubblica sicurezza; ma queste, una volta fuori del teatro, lo lasciarono libero, e portarono in questura i due preti e le due signore. (*Movimenti diversi*) Queste e quelli furono adunque posti in libertà; fu ritrovato il colpevole, fu condannato, ed ora ha espiato la sua pena.

Ora dirò cosa che finora non ho detto ad alcuno. (*Segni di viva attenzione*)

Il principe Umberto stava per partire, ed io mi recai presso il suo aiutante di campo, il compianto generale Cugia, e lo pregai di dire al Principe che non tenesse la città responsabile del brutto fatto successo in teatro. L'aiutante voleva sapere maggiori particolarità, ma gli dissi che io doveva rispettare in quel momento il segreto dell'istruzione; e

seppi poi che il Cugia si era informato dello sviluppo ulteriore dell'affare, scrivendone ad un sostituto procuratore generale suo compaesano ed amico.

Veniamo ad altri fatti.

Termini Imerese è una cittadina alla distanza di un'ora di strada ferrata da Palermo. È la città più tranquilla del mondo; è città industriosa e commerciale, ed è stata sempre il vero antemurale a tutti i movimenti di Palermo. Per Termini i movimenti di Palermo difficilmente si sono generalizzati nella provincia.

Non so se l'onorevole deputato di Termini Imerese, che non ho l'onore di conoscere personalmente sia qui.

SALEMI-ODDO. Sono presente. È verissimo!

TAIANI. Egli che è del paese ricorderà questo fatto.

In quella città tutti fanno il fatto proprio; i negozianti pensano a negoziare, i preti pensano a predicare il Vangelo, insomma è un paese modello.

Ora, una mattina io ricevo improvvisamente varie lettere della prefettura colla quale mi si annunzia che in Termini si era da tre o quattro giorni proceduto all'arresto di otto o dieci preti perchè si era scoperta una grande cospirazione di cattolici che dovevano uccidere tutti i protestanti. Non ce n'era pur uno (*ilarità*); che questa cospirazione in quel giorno aveva cominciato a tradursi in atto, e che contemporaneamente i preti, assieme al suono delle campane, avevano annunziato dai pergami il principio della strage.

Possibile, diss'io, che sia avvenuto tutto questo in Termini, senza che io ne sapessi nulla? Chiamai per telegramma il procuratore del Re, ed egli venne subito. Gli mostro l'avuta comunicazione e gli domando: che cosa è avvenuto in Termini? E come va che non mi avete fatto nessun rapporto? Ed egli: ma costoro sono matti. Non sapete che cosa è stato? A Termini abbiamo un mascalzone che vende Bibbie protestanti, e nessuno gli dice nulla. Ma siccome ne vendeva poche, un giorno si presentò innanzi ad una chiesa dove i preti ed i fedeli accorrevano per non so quale novena ad un santo, ed incominciò ad offrire le sue Bibbie ai preti sulla soglia della chiesa. Un prete lo tollerò, un altro tollerò ancora, ma un terzo od un quarto meno tollerante degli altri, gli disse: quanto vale questa Bibbia? Una lira. Datela qui. La piglia, e dopo averla pagata, comincia a lacerarla. Era nel suo diritto. Allora il venditore dice che la Bibbia vale tre lire. Ma voi avete chiesto una lira, risponde il prete, ed io ve l'ho pagata.

E qui comincia un battibacco tra il prete ed il venditore sul prezzo da pagarsi. Naturalmente in

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

un momento tutta la gente che si recava in chiesa forma capannello attorno al prete ed al venditore. E non è a dire che tutti parteggiassero per il prete. Quindi cominciò qualche fischio, qualche rumore. Allora vennero il maresciallo dei carabinieri ed il giudice conciliatore, il quale disse: questo è affare che mi riguarda, se voi credete che il libro valga tre lire, e se tanto avete pattuito, citatelo avanti a me che vi renderò giustizia. Ed il carabiniere comportandosi con prudenza, condusse al sicuro il venditore in caserma finchè quel gruppo di popolo si fosse dissipato. Questo è quanto è avvenuto. E quindi soggiunse che nella notte seguente a questo fatto si fece il verbale falso di questa cospirazione, si erano arrestati i preti al principio del giorno, e si era fatto loro traversare il paese, di tal che per la indignazione generale della popolazione innanzi a questo sopruso, avrebbe potuto veramente avvenire qualche disordine. Ed aggiunse: ma tutto finirà subito.

Io dissi: no, non prendete le cose così alla leggera, perchè, se la prefettura è stata ingannata, la cosa è stata già per telegramma riferita al Ministero; quindi mettetevi di accordo, fate un processo serio. Nè tralasciati di pregare il presidente del tribunale, perchè andasse egli a presiedere la Camera di Consiglio.

Si fece infatti un processo che pareva un plebiscito, furono esaminate tutte le autorità paesane o forestiere che fossero, il sindaco, gli assessori municipali e tutti i consiglieri, e tutti unanimi smentirono le false accuse. Si pensò a questo punto di chiamare gli autori del verbale e del rapporto, perchè spiegassero, dove avevano pescati gli elementi intorno a quanto avevano scritto; ma non si presentarono.

Rimaneva un verbale falso ed un rapporto inesatto. Si chiamarono gli autori, ma non si presentarono. Finalmente fu pronunciata solenne sentenza di assoluzione. Si scrive di nuovo al Ministero, ed il Ministero mi dice: avete ragione. E dopo un paio di mesi si chiede il processo, che fu subito spedito. Passano altri mesi; viene una crisi parziale, il guardasigilli cade, e (pare incredibile!) mi vedo una mattina il processo restituito con lettera del segretario generale, ove si diceva: abbiamo trovato questo processo, non sappiamo che cosa significa; ve lo rimandiamo, forse fu mandato per errore! (*Viva ilarità a sinistra e movimenti diversi*)

Non basta. Naturalmente io saltai sulla sedia, e scrissi una lettera al Ministero come andava scritta, ed allora quel povero segretario generale mi rispose una lettera personale, che conservo, in cui mi disse: scusate, voi avete tutta la ragione

possibile, ma il ministro voleva trattare lui questo affare, e poi non l'ha fatto; ora contentatevi che il Ministero dichiara che voi anche questa volta avete salvato la giustizia, anche questa volta avete salvato il prestigio della magistratura; quasi che io richiedessi una soddisfazione personale, anzichè il trionfo solo della giustizia e la tutela della serietà e del decoro del Governo (*Bene! a sinistra*), e così fu chiuso questo affare.

Nel corso intanto di questo primo periodo io scrissi una lettera privata ad una persona che stimavo e stimo molto, e la pregai d'informarsi e di dirmi un poco, se le riuscisse possibile, di che si trattasse ed a che giuoco si giocava.

Mi venne una risposta tutta di suo carattere, che diceva presso a poco così: nel Ministero nessuno può volere di queste gherminelle; sono dispiaciuti, ma molte cose si devono tollerare, perchè con questo sistema, coll'organizzazione di quel personale, il Ministero crede poter distruggere la mafia.

Contro il mio carattere, facendo violenza a me stesso, io diventai simulatore e dissimulatore creai la mia polizia, e volli vedere se realmente si produceva questo gran bene al paese della distruzione della mafia, e sventuratamente avvenne subito un grave fatto, assai caratteristico per illuminarmi e formare in me la convinzione immediata che il sistema era precisamente adottato per raggiungere lo scopo opposto di quello che si voleva raggiungere.

Ebbene, un bel mattino nel 1869, d'estate mi pare, venne la notizia che il questore era stato pugnalato nella piazza di Palazzo Reale.

Era cosa gravissima, non c'era severità che bastasse; per fortuna le ferite non erano gravi; se ne riconobbe subito l'autore, fu arrestato, e con una speditezza straordinaria, onde rialzare per quanto meglio si poteva il principio d'autorità, si istrui il processo, ed io personalmente mi sono recato alle Assise per sostenere l'accusa, e fu il colpevole condannato a vent'anni di lavori forzati. E furono ben dati.

Ma, signori, questa è la parte esterna; quello che richiamava la mia attenzione era la causale del reato. E quale era questa causale? Quell'assassino era uno dei più pericolosi maffiosi, maneggiatore di coltello e violento; il questore lo mandò a chiamare e gli disse: tu devi entrare nelle guardie di pubblica sicurezza, e gli offrì, se ben ricordo, anche un posto di graduato. L'altro, non so per quali ragioni, ma le avrà avute naturalmente, rispose di no e si rifiutò recisamente. Persistette il questore, e gli disse: ti accordo otto giorni di tempo per riflettere, bada però che tu hai tali pre-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

cedenti da essere mandato a domicilio coatto, quindi pensaci bene: o entra a far parte delle guardie di pubblica sicurezza o andrai a domicilio coatto. (*Movimenti*)

Allora quel maffioso cominciò per darsi attorno a cercare degli intercessori, fece parlare al questore da Caio, da Tizio e da Sempronio; ma il questore duro: o nelle guardie o a domicilio coatto (*ilarità a sinistra*), ed il maffioso, che si trovò nel dilemma, trovò una terza via da uscirne. (*Interruzioni in senso diverso*)

Arrivato a questo punto io ho dovuto dire a me stesso: ma che razza di reclutamento è questo? Si arriva a tal segno da farsi pugnalar per reclutare una guardia.

E un'altra rivelazione vi fu per me in quel momento, vale a dire che si voleva proprio, che era sistema questo di volere i maffiosi incorporati nella sicurezza pubblica. E le mie osservazioni da quel punto diventarono più serie. La minoranza della Giunta ha fatto una osservazione assai giusta nella motivazione del suo controprogetto, che non è inutile qui ricordare.

« E qui non possiamo, essa ha detto, trattenerci dall'esprimere una convinzione. Noi crediamo che sino adesso si è curato il sintomo, ma non il morbo, il quale non è sradicato, ma si è sempre riprodotto. Si sono perseguitati, arrestati, uccisi, inviati a domicilio coatto molti scorridori di campagna, ladri, tutti maffiosi; ma si sono colpiti i meno pericolosi, i gregari e non già i capi. Rimasto intatto il semenzaio, l'erba velenosa si è tosto riprodotta, e dopo breve tempo la società è stata di nuovo tormentata. Difatti ci si assicura che fra i numerosi ed audaci malfattori che facevano parte della vasta associazione recentemente scoperta, la quale aveva commessi nella provincia di Palermo ingenti furti, arditte grassazioni e tanti altri misfatti, ben pochi erano stati ammoniti e neppure uno sottoposto a domicilio coatto. »

Ora, entrando in una seconda categoria di fatti, comincio dal dire che trovo bene giustificata la meraviglia di quegli egregi nostri colleghi della minoranza, e soddisfo quasi ad una domanda implicita che in quel periodo si contiene.

Debbo però rettificare qualche cosa intorno a quest'associazione scoperta di recente. Non era un'associazione che scorreva la campagna; era una associazione impiantata proprio nel centro della città di Palermo. Il caporione di quest'associazione, lo possiamo dire, poichè è catturato, era un tale Marino, pessimo soggetto, il quale era uno di coloro che non si contentavano di vivere, ma volevano anche ad ogni modo arricchire, ed aveva le

sue relazioni con quattro o cinque falsi repubblicani da un lato e col partito clericale dall'altro, e nello stesso tempo era uno dei principali agenti segreti della questura. (*Si ride a sinistra*)

Il questore se ne serviva, e faceva benissimo fino a questo punto, perchè se ne serviva per sapere ciò che si riferiva a quei partiti, come lo sapeva io, ma coi mezzi propri, senza fare spendere danari allo Stato.

Io non ho documenti intorno a questo fatto, e non dovrei dirlo; ma lo asserisco perchè resti consacrato nel mio discorso, e affinché la Commissione d'inchiesta che sarà nominata lo possa verificare; ma io lo tengo per probabile, avendone anche assicurazioni in lettera di un egregio gentiluomo, il quale mi aggiunse che il Marino rese, secondo la questura di Palermo, un grande servizio, poichè fu quello che coi suoi intrighi contribuì a fare cadere nella rete Giuseppe Mazzini, che, come ognuno ricorda, fu nel 1870 arrestato nel porto di Palermo, per quindi denunciarlo alla polizia.

La questura di Palermo si fece un gran merito di questa cattura, poichè, per quanto si disse, fu la questura di Palermo che avisò il Governo dello arrivo del Mazzini, il quale veramente veniva là, non per semplice diporto, ma i documenti non furono trovati, e Giuseppe Mazzini diventò un imbarazzo per il Governo, dal quale potè liberarsi con un'amnistia.

Intanto, qual era il prezzo che aveva il Marino per questi servizi e per altri che rendeva alla questura?

Udite: fu scassinata la cancelleria della Corte di appello e ne furono involati moltissimi valori, e tra gli altri molte migliaia di lire di rendita al portatore.

Non fu mai possibile conoscere gli autori di questo audacissimo furto. Mille erano le *corbellerie* che ci venivano riferite. Mi ricordo che una volta che io aveva messo l'occhio su questo Marino, mi si fece deviare, perchè mi si susurrò all'orecchio che forse il furto era stato commesso dallo stesso cancelliere. Io allora, confesso, che rimasi un pochino incerto, e feci tramutare il cancelliere, perchè in un furto di questa gravità lo scopo si doveva raggiungere, e col suo tramutamento poteva impedirsi che fosse di ostacolo alla scoperta della verità.

Dopo quel furto se ne perpetrarono degli altri audacissimi nel centro della città di Palermo: si rubò penetrando nel palazzo della duchessa di Beaufremont, si rubò nella casa della contessa Tascia, si rubò nella casa dei principi di Trabia, e gli autori non si trovavano. Finalmente, siccome l'appetito viene mangiando, dopo la mia partenza, si è

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI -- TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

fatta quella grande operazione del *tunnel* sotto una delle vie le più centrali della città, si è penetrato nel Monte, e si sono involati dei milioni.

E per la confessione di qualcuno dei catturati intorno quest'ultimo fatto si è infine saputo che questi furti erano stati commessi da un'associazione diretta dal Marino.

Ma andiamo innanzi. Sapete che cosa avvenne anche in quel turno di tempo? Si scassinò il Museo, nientemeno, e se ne esportarono gli oggetti più preziosi per centinaia di migliaia di lire di valori effettivi e di valori scientifici ed archeologici. Neppure gli autori di questo furto si potevano conoscere.

Ma un giorno l'autorità giudiziaria di per sé e per le imprudenze di una donna viene a sapere che tutti questi oggetti esistevano in casa di un certo Sebastiano Ciotti, e con gran segreto, di notte, perquisì quella casa, e tutti gli oggetti preziosi vi furono sequestrati. E sapete chi era questo Ciotti? Era un graduato nelle guardie di sicurezza pubblica, applicato all'ufficio centrale, ossia al gabinetto del questore. (*Esclamazioni e commenti a sinistra*)

Voci a sinistra. Avanti! avanti!

TAIANI. Domando io a quanti sono gli onesti, e naturalmente lo sono tutti in questa Camera; lo domando a tutti coloro che furono e sono magistrati, dei quali io stimo di non essere stato indegno collega, se in occasione della perpetrazione in quella città di furti di quella gravezza, senza che se ne fossero potuti scoprire gli autori; se in occasione di quelle pretese cospirazioni, e con un'autorità giudiziaria meno oculata, il presidente del Consiglio dei ministri d'allora fosse venuto innanzi alla Camera e avesse detto: a Palermo si cospira, e la cospirazione si va quasi esplicando in attentato; a Palermo si cospira e s'insultano i principi della nostra augusta dinastia; a Palermo si cospira e agli odi dei partiti si uniscono gli odi religiosi perchè nientemeno che i cattolici volevano uccidere i protestanti, e la strage si è impedita per la energia della sicurezza pubblica; a Palermo si commettono furti di questa gravezza e i testimoni non parlano perchè i ladri e la mafia s'impongono, il Governo quindi viene a chiedervi poteri più ampi ed eccezionali (*Bene! a sinistra*)

Se io mi fossi trovato deputato e non avessi saputo nulla di tutta quella roba, vi domando se voi non avreste detto con me: onorevole presidente del Consiglio, avete tardato anche troppo, e non avreste votato dieci volte dei provvedimenti eccezionali? E, tremo a pensarlo, cosa ne sarebbe avvenuto? (*Bravo! Bene! — Applausi a sinistra*)

Oggi si vogliono questi provvedimenti; oggi che

i mistificatori sono più cauti, oggi che la più pericolosa associazione dei malfattori interni è catturata e mentre tutti i deputati siciliani, meno uno o due, esclamano e dicono: ma noi non vogliamo questi provvedimenti eccezionali; e questi deputati che siedono su tutti i banchi, rappresentano l'ingegno e il censo della Sicilia, essendovene non pochi ricchissimi.

Qui dunque ci deve essere qualche cosa di serio, e questa opposizione a unanimità deve avere, ripeto, un qualche significato, perchè non posso ritenere per serio quello che si è detto, che i deputati siciliani abbiano paura della mafia; ciò non è possibile. Ma, di grazia, è anche per paura che hanno protestato contro tante associazioni, tanti municipi, e quasi tutti i prefetti? (*Bene! a sinistra*)

Ricordo ancora, o signori, che nel 1863 noi avevamo il brigantaggio nelle Puglie, quello sì che era brigantaggio! Era organizzato in battaglioni, i briganti davano delle battaglie alla truppa, assaltavano grosse borgate; tutti i deputati del paese domandavano misure eccezionali, e la Camera che cosa ha fatto? La Camera ha nominata un'inchiesta. Il male era grave, ogni remora poteva riuscire fatale, eppure venne fatta un'inchiesta; se fosse o non fosse necessaria, io questo ora non dico, ma la rappresentanza nazionale, prima di ricorrere a mezzi straordinari ed intaccare lo Statuto, volle serbare tutta la solennità delle forme, si recò sul luogo, volle verificare da sé i fatti, conoscere tutta la gravezza del male e non fu che dopo tutto questo che votò una legge eccezionale.

Ed oggi, o signori, c'è il brigantaggio in Sicilia in battaglioni? L'onorevole ministro l'ha detto, ci sono nove briganti in Sicilia!

L'onorevole presidente del Consiglio, con quella sua lealtà che tanto l'onora, ha detto la verità, assicurando che le condizioni attuali sono assai migliorate in Sicilia e che chiede i provvedimenti solo nel caso che un peggioramento avvenisse.

Se dunque, quando vi era quel male gravissimo, che assumeva il carattere quasi politico, la Camera ha preso tempo, ha fatto l'inchiesta, perchè oggi non si farà lo stesso, oggi che si tratta di riparare ad un male tutt'affatto ipotetico?

Il formulare una risposta a questo argomento mi pare impossibile. (*Bene! a sinistra*)

Ho voluto fare questa digressione per non contristare i miei onorevoli colleghi con una storia troppo serrata e continua di tante nefandezze.

Ora che l'animo è alquanto sollevato e ho detto che cosa ha fatto la mafia nell'interno della città, vediamo cosa ha fatto nei dintorni. Ripeto che tutto quel che dico risulta da documenti, di alcuni dei

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

quali esiste l'originale e due copie legali, una delle quali trovasi depositata nell'archivio di Palermo l'altra negli archivi del Ministero e la terza legale presso di me. (*Viva ilarità — Applausi a sinistra*)

Ieri l'onorevole Pisanelli, nel fare la breve esposizione del suo emendamento, disse con le parole eloquenti, a lui così ordinarie, come non si potesse negare che nei dintorni di Palermo vi sono dei paeselli pieni di maffiosi che circondano quella città, quasi corona di spine.

Veramente le campagne di Monreale non erano le più sicure del mondo, anzi erano inscurissime ai miei tempi.

Ebbene, cosa si fece, onorevole guardasigilli? Si chiamarono le spine le più grosse di Monreale. Queste spine più grosse erano sei, tutta gente coperta di delitti, tuttavia ad uno di essi si dette il grado di comandante le guardie campestri, ad un secondo si dette il grado di comandante una specie di guardia nazionale suburbana, ed agli altri quattro maffiosi si diede quello di capitani della guardia nazionale. (*Ilarità*)

Erano tutti maffiosi, ed uniti insieme formavano una bella compagnia di armati.

È qualche cosa d'incredibile, ma ve lo assicuro sotto la garanzia del mio onore, oltre ai documenti. Quasi tutti i misfatti che accadevano nelle campagne di Monreale accadevano o colla loro complicità o col loro permesso.

Queste compagnie erano accampate nelle campagne; avevano delle casine. Ed un funzionario giudiziario che era stato quattro anni colà, in un suo rapporto, proruppe in questa esclamazione: qui si ruba, si uccide, si grassa; tutto in nome del reale Governo. (*Sensazione*)

Non passava settimana che non si trovasse un cadavere; si procedeva, e la sicurezza pubblica, metteva innanzi all'autorità giudiziaria o l'inerzia assoluta o impedimenti. Talvolta l'ucciso era un maffioso di seconda mano, talvolta un principale offeso.

Quando le cose prendevano un aspetto allarmante, la questura chiamava questi caporioni e diceva: ebbene, il troppo è troppo, mantenete le vostre promesse.

Allora si passava la parola e si faceva un po' di tregua, e poi arrestavano una cinquantina di maffiosi d'ultima mano e li costituivano come capri espiatori di tutti i delitti gravi che avevano essi stessi perpetrati e l'autorità giudiziaria doveva sottostare al compito ingrattissimo d'iniziare tanti processi, dopo i quali si dovevano mettere in libertà gli arrestati. (*Ilarità a sinistra*) Allora si esclamava: ma come volete che manteniamo la sicurezza pubblica

se l'autorità giudiziaria libera tutti quelli che arrestiamo! (*Ilarità*)

Un uomo del quale non dico il nome, ma che è ben noto all'onorevole Rasponi, un brigadiere delle guardie campestri, si è arricchito accampandosi in altre campagne, mettendo imposte fondiari, imposte di ricchezza mobile, di dazio-consumo. (*Si ride*) I proprietari dovevano pagare sul raccolto del grano, sul raccolto del vino ed altro, come prezzo del rimanere tranquilli e non patire ricatti!

Passo ora ad accennare altri fatti gravissimi di altro circondario e i quali mi risultano da otto o dieci rapporti dei reali carabinieri, rapporti dei quali fu inviata copia al Ministero, oltre i rapporti sulle indagini giudiziarie.

Un delegato di sicurezza pubblica, accampato in un mandamento, vi impianta la mafia, si unisce e si lega in relazioni amichevoli con noti ladri, e tutti ritengono che li mandi a rubare per suo conto.

Un giorno, un maresciallo dei reali carabinieri induce alla presentazione spontanea un latitante, e si era inteso che sarebbe andato a prenderlo in una pagliaia poco lontana. Ora, il delegato, saputo di questa presentazione, corre dal maresciallo e gli dice: maresciallo, è vero che state preparando la presentazione di quel latitante? Sì. Allora andiamo, andiamo ora assieme ed uccidiamolo. Il delegato era alquanto brillo, e quegli gli risponde di non essere affatto disposto a ciò, e gli volge le spalle. Ma nel mattino appresso il maresciallo va per prendere il suo uomo, e trova la pagliaia abbruciata, ed i resti di un cadavere umano. (*Oh! oh!*)

Il delegato, divenuto impossibile in quel mandamento, venne tramutato in un altro, e qui si cominciò da capo, e non ricordo se in questo stesso mandamento o in un altro fu sospettato di aver fatto appiccare in una casa disabitata di campagna un altro catturato, del quale temeva alcune rivelazioni.

Finalmente ebbe altro destino e l'autorità giudiziaria che inquireva, in un suo rapporto assicura, ed è pur troppo vero, che quando questo delegato ebbe date tali prove della sua condotta, si promosse capo del circondario, e si fa comandante provvisorio dei militi a cavallo. (*Oh! oh! a sinistra*) Ed allora che cosa fa? Sceglie quattro individui della sua comitiva, leva i cavalli agli altri. Fra questi quattro ce ne era uno... o due..., uno me lo ricordo certamente, condannato niente meno che alla reclusione perpetua, ossia ergastolo, sotto il Governo passato, per furto accompagnato da omicidio, il quale fu fatto sotto-comandante, o brigadiere dei militi a cavallo. Così costituiti formarono una specie di associazione, mantennero rigorosamente l'or-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

dine, e preservavano dai furti il proprio circondario del quale erano responsabili, ma si unirono con una quindicina di ladri di seconda mano, e li mandavano a rubare cavalli e buoi in tutti i circondari vicini. (*Movimenti a sinistra*) E talvolta avveniva che i comandanti dei militi a cavallo di colà indovinavano la traccia degli animali rubati, allora questi venivano dispersi per le campagne, ed in una di queste circostanze fu anche ritenuto da tutti che il ladro spedito a consumare l'abigeato fosse stato spedito all'altro mondo, per assicurarne l'eterno silenzio.

Mi domanderà la Camera: ma e che facevano i carabinieri reali in mezzo a questa baraonda? Io lo dichiaro altamente, i carabinieri reali, salvo poche eccezioni, hanno mantenuta alta la riputazione di onestà (*Bene! bene! da tutte le parti*), e ne hanno data la più gran prova, se non si sono corrotti in quelle gravissime condizioni. (*Benissimo! Bravo!*)

Si dice che i carabinieri in Sicilia non prestarono gli stessi servizi che altrove. Sicuro! Ma quale ne è la ragione? Perchè erano esautorati completamente, perchè la sicurezza pubblica non voleva che i carabinieri facessero dei servizi. (*Sensazione*) E potrò indicare alla Commissione d'inchiesta che sarà nominata ufficiali di una specchiata abilità ed onestà, ed ufficiali superiori dei carabinieri, i quali venivano da me a dirmi questo stato di cose.

E giacchè trovomi a parlare dei reali carabinieri, voi comprenderete che trovo di un grande significato come in questa raccolta di documenti che sono 50 e più, non abbia trovato un solo rapporto dell'arma dei carabinieri (*Sensazione*), come è possibile che l'arma dei carabinieri, che ficca il naso dappertutto, che è interrogata su tutte le cose divine ed umane, non abbia dato il suo parere sull'argomento che discutiamo? Non lo credo; e ho dovuto piuttosto credere che l'arma dei reali carabinieri, che conosce intera la verità, ha dovuto essere contraria ai provvedimenti eccezionali.

Ma vi è di più. (*Segni di attenzione*) L'arma dei carabinieri non solo venne esautorata in quel modo, come ho detto, ma quando si azzardava a fare qualche cosa ed unirsi alla magistratura, si è arrivato sino al punto di censurarla. Uditel!

Un giorno un individuo che apparteneva all'alta *crème* fu accusato di omicidio in persona di un soldato, e di mancato omicidio in persona di un capitano. L'autorità giudiziaria aveva fatto il suo dovere ed aveva spiccato il mandato di cattura. Io ho saputo che quel tale era andato nella provincia di Girgenti a dirigere certi lavori. Allora io non sapeva neanche chi fosse e che appartenesse ad un'alta camarilla, e mandai il mandato di cattura al

maresciallo dei carabinieri da cui dipendeva la località.

Dopo quattro o cinque giorni ebbi una lettera privata del procuratore del Re il quale mi disse: voi non avete fatto passare per mio organo un mandato di cattura contro Tizio, ma lo avete mandato forse direttamente; ora io vi debbo dire che l'altra sera il mandato di cattura è stato eseguito, ma questa mattina ho saputo che l'arrestato è stato messo in libertà.

Allora io immantinentemente scrissi al maresciallo, e gli dissi: cosa avete fatto del mandato di cattura? Il maresciallo mi rispose (ed esiste la sua lettera, della quale credo il Ministero abbia avuto una copia): la cattura fu eseguita; ma da Girgenti è venuto un ordine del prefetto perchè si mettesse in libertà. (*Oh! oh! — Rumori e movimenti a destra e a sinistra*)

LANZA GIOVANNI. Domando la parola per un fatto personale. (*Agitazione, interruzioni e conversazioni in tutti i banchi*)

PRESIDENTE. Continui il suo discorso, onorevole Taiani.

TAIANI. Io cesserò dal parlare se i miei onorevoli colleghi non faranno silenzio.

Io non ho attaccato, non ho provocato nessuno. Le parole dell'onorevole Lanza potrebbero essere cagione di passare ad una serie di altre rivelazioni che non farò se non provocato.

LANZA GIOVANNI. Mi permette di dire due parole? (*Nuove interruzioni*)

Una voce a sinistra. Facciano silenzio! Non si può interrompere l'oratore.

PRESIDENTE. Chi è che si permette di prendere la direzione qui? C'è il presidente che sa fare il suo dovere.

LANZA GIOVANNI. Prego l'onorevole Taiani di permettermi di proferire pochissime parole.

Voci. Dopo! dopo!

Altre voci. No parli, parli subito!

LANZA GIOVANNI. Non intendo per nulla di entrare nella questione del fatto personale, ma unicamente di spiegare perchè io abbia considerato come fatto personale, alcune delle parole pronunziate dall'onorevole Taiani.

TAIANI. Accenni le parole, io sono pronto a ritrarle.

Voci. No! no! (*Vivi rumori*)

LANZA GIOVANNI. Ella ha accennato a fatti gravissimi, a fatti mostruosi, i quali deturperebbero, e recherebbero un affronto, un'ingiuria gravissima al governo della cosa pubblica in Sicilia per una serie di anni.

Io non vengo ad esaminare se questi fatti siano

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL'11 GIUGNO 1875

più o meno esatti e veri; non è questo lo scopo che ora io mi propongo; ma il fatto sta che ella, cominciando dal 1864, ha prodotto innanzi al Parlamento una serie di fatti gravissimi, ognuno dei quali costituirebbe un reato, un crimine contro qualcuna delle autorità di pubblica sicurezza o delle autorità amministrative dell'isola.

Basta notare questo, per dimostrare la gravità delle cose narrate dall'onorevole Taiani. E siccome egli, cominciando a partire dal 1863...

Voci. Dal 1868.

LANZA GIOVANNI... o dal 1868, è salito sino al 1873, comprende una parte del tempo, nel quale io ebbi l'onore di presiedere un'amministrazione, è cosa naturale, o signori, che io debba sentire l'obbligo di dire alcunchè...

Molte voci a sinistra. No! non è la questione!

LANZA GIOVANNI. (Con risolutezza) Siccome quello che importa maggiormente è di essere ben esatti e precisi, io pregherei l'onorevole Taiani di volere indicare le date e i nomi di queste persone, le quali parteciparono a questi fatti, affinché sia possibile a chi ha diritto d'interloquire in cosiffatta questione di addurre le ragioni a propria difesa, e di riconoscere veramente come questi fatti si passarono.

Quello che egli asserì è della massima gravità, ed egli qui come altrove deve certamente sostenere quanto ha detto!... (Rumori e agitazione) È obbligo stretto del Governo di prendere nota precisa di questi fatti addotti dall'onorevole Taiani... (Esclamazioni a sinistra)

SORRENTINO. È una intimidazione!

LANZA GIOVANNI. Io non posso fare intimidazioni, o signori; e a chi! Ad un deputato?

Molte voci a sinistra. All'ordine! (Rumori vivissimi)

LANZA GIOVANNI. (Con forza) Dico essere obbligo del Governo, che esso, davanti al paese, mancherebbe alla sua missione, qualora non venisse a di-

chiarare se i fatti narrati dall'onorevole Taiani sono veri o no!

(Vivi applausi a destra — Scoppio di esclamazioni e proteste a sinistra — Gli onorevoli Taiani e Lanza si scambiano vive parole e proteste, coperte dai violenti rumori di tutta la Camera in grandissima agitazione — Il deputato Lanza continua a parlare con somma concitazione in mezzo a fortissimi rumori.)

PRESIDENTE. Prego la Camera di conservare la sua dignità, e di non abbandonarsi a questi rumori, a queste interruzioni che male si addicono ad un Corpo legislativo. Confido che gli onorevoli deputati sapranno serbare un serio contegno, e invito l'onorevole Lanza a proseguire nelle brevi sue osservazioni.

LANZA GIOVANNI. Signori, se non fanno silenzio, non posso farmi sentire.

Voci. Ai posti! ai posti!

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di stare in silenzio, e di mantenere quel contegno che si addice al caso.

LANZA GIOVANNI. Chi ha rotto paghi!

In nome del Governo, in nome della nazione, chieggo che luce piena, intiera, si faccia. (Applausi a destra e vicino all'oratore — Continuano i rumori e le proteste — L'agitazione è al colmo — Il presidente si copre, sospendendo la seduta per alcuni minuti, dopo di che riprende il suo Seggio, e dichiara sciolta la seduta.)

La seduta è levata alle 6 1/2.

Domani seduta pubblica al tocco.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza;

2° Discussione del progetto di legge per la istituzione di sezioni temporanee presso alcune Corti di cassazione.

